

via ch'eccoli

periodico di tutti i ceraioli

edito dalle «Famiglie Ceraiole» e «Università dei Muratori» - anno IX - n. 9 - 15 maggio 1985

L. 1500

Risorti al suono del Campanone

Tremò la terra. Rabbrivirono gli animi. Raggelarono i cuori. Ristette, sospeso, «un cuore». «Il cuore sonoro e solenne di Gubbio»: il CAMPANONE...

E poi fu resurrezione: sindaco rassicurante via radio come nei bollettini di guerra; vescovo benedicente con presenza come nelle drammatiche calamità medioevali. E fu recupero in pienezza...

Dopo albagia di crollate speranze, risorti, al vespero del 15 maggio 1984, più «caricati» che mai, corsero, in corale esplosione, i CERI. Come sempre. Più di sempre.

Eccezionale animosità prorompeva dai cuori turgidi di perenne gratitudine verso Ubaldo ed i suoi... Colleghi di difesa Giorgio ed Antonio. Un popolo unico, forgiato in più stretto amalgama, quasi arrogante di fede per l'antica promessa ubaldiana, esprimeva il suo RITO di immensa gratitudine elevando verso il cielo, in nome di Ubaldo e per Ubaldo, i suoi scintillanti diamanti, in purezza: i CERI.

Il SACRO RITO che ha per SACERDOTE il POPOLO ha pur visto innalzare, al di sopra degli STRADONI e verso la BASILICA del PROTETTORE la sua OFFERTA: tutti ad UBALDO che prese a reggere la Diocesi per i secoli: «rifiorirà la tua terra di celeste rugiada». «Rugiada» salvifica che ha difeso Gubbio, i suoi figli, i suoi monumenti, i suoi armenti...

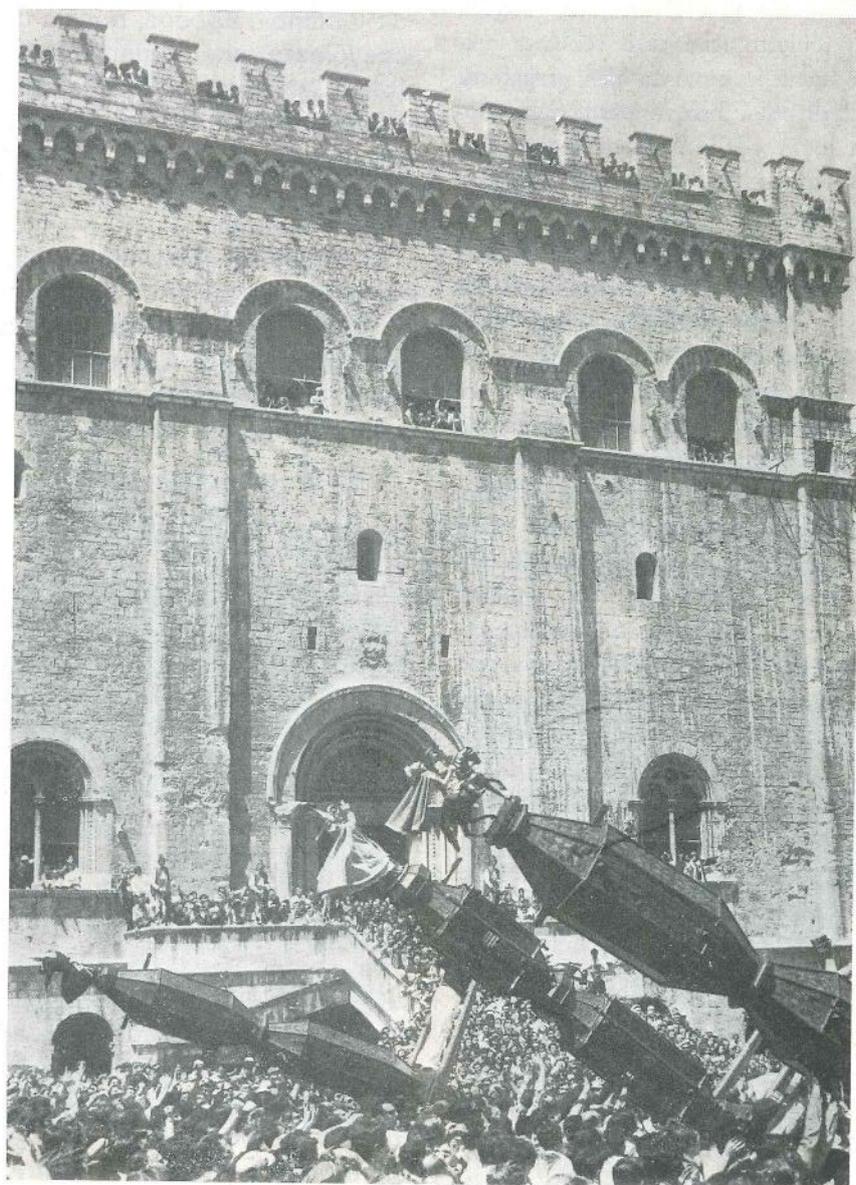
GRAZIE UBALDO, finché ci sarà vita...

In difesa delle tradizioni popolari vere L'autenticità della «Festa dei Ceri»

Può sembrare superfluo, in prosimità del 15 Maggio, ricordare agli eugubini il «sapore» della «Corsa dei Ceri», lo spessore di una tradizione, di un folklore così autentici da rappresentare uno dei pochi esempi, al mondo!, di cultura, di storia, di manifestazione genuinamente popolari.

Gli eugubini sanno tutto questo o, per meglio dire, tutto questo scorre nelle loro vene, è parte integrante della loro esistenza, al punto da renderli dei cittadini privilegiati in un mondo sfilacciato e avaro di valori eterni. Eppure non

continua a pag. 2



Anno 1969 o '70: l'alzata a Piazza Grande

(Foto Rossi)

IL SALUTO DEL 1° CAPITANO

Ricordi di una muta

Quando il 15 maggio di due anni fa venni estratto 1° Capitano dei Ceri 1985, io mi trovavo nelle cucine del Palazzo dei Consoli alle prese con una grossa padella di merluzzo; all'annuncio fui preso da emozione e confuso offrii subito da bere a tutti i presenti. Il primo pensiero andò a mio padre Astorre, che anche lui fu 1° Capitano nel 1951. Ora, a distanza di 34 anni, si ripete in famiglia la stessa esperienza, con lo stesso spirito e soddisfazione.

Come si attenuò l'emozione mi tornarono alla mente anche i ricordi legati alla mia vita di ceraiole, sangiorgiaro schietto, che si è conclusa soltanto qualche anno fa per «raggiunti limiti di età». Facevo parte della gloriosa muta «della Madonna degli Angeli», conosciuta per la sua forza e velocità.

I punti a noi assegnati erano tra i più impegnativi: in corso Garibaldi dalle «colonne di Barbi» al bar Meli, in via Cavour dall'Astenotrofo «Mosca» alla piazzetta di S. Martino, e sul monte da poco dopo la 3° cappelluccia fino alla «roscia». Insieme abbiamo trascorso momenti di sofferenza e di gioia, ma abbiamo mantenuto sempre unità e amicizia, due cose indispensabili perché tutto «vada bene». Non dimenticherò mai quando in sei fummo costretti, per mancanza di mute, a portare il cero per tutto lo 'stradone dei pini' e metà del successivo!! Un'altra volta usciti dalla curva che immette nella piazzetta di S. Lorenzo, andammo a sbattere, per «eccesso di velocità», contro lo spigolo dell'ex seminario.

Vorrei che queste poche righe siano d'insegnamento ai nuovi ceraiole, perché comprendano che per portare il cero e non farlo cadere bisogna essere sempre amici e uniti; che la Corsa dei Ceri deve mantenere intatto il folklore popolare e lo spirito tradizionale, e non diventare un semplice svago.

CARLO LAURI

sarà inutile, avvalendosi in questo caso più della ragione che delle emozioni, ribadire dei concetti sacrosanti in merito alla sempre maggiore valorizzazione che la «Corsa dei Ceri» dovrà avere in futuro presso gli umbri, gli italiani, i cittadini del mondo.

Che la «Corsa dei Ceri» appartenga al folklore blasonato, di «razza» e «di origine controllata» nessuno, credo, possa o voglia minimamente dubitare. Le ricerche della Prof.ssa A. Seppilli, con la collaborazione del nostro benemerito concittadino F. Costantini; il recente libro del Dott. P. L. Menichetti, altro eugubino degno di lode e di ammirazione per la serietà e la tenacia delle sue ricerche di archivio su importanti filoni della storia locale, forniscono, insieme ad altri studi e testimonianze, le basi scientifiche a ciò che il cuore e le viscere sempre ci hanno dettato: i Ceri vengono «da lontano». Ebbene, questa consapevolezza, che ci riempie di legittimo orgoglio, ci induce anche ad alcune riflessioni su quanto ancora ci sia da fare per difendere e vedere affermato un primato pressoché unico.

La Regione dell'Umbria, dimostrando una sensibilità particolare, ha scelto come proprio stemma il simbolo dei Ceri. A questo importante riconoscimento dovranno tuttavia seguire atti conseguenti. In-

nanzi tutto è arrivato il momento di mettere ordine, con un rigoroso e puntuale «setaccio», in mezzo al confuso pullulare di manifestazioni pseudofolkloristiche, che non solo assorbono finanziamenti meglio impiegabili, ma deturpano e impoveriscono l'immagine delle tradizioni umbre più vere. In secondo luogo è necessario un impegno di tutte le istituzioni, locali e regionali, inteso a sensibilizzare i Ministeri competenti, affinché la «Corsa dei Ceri» assuma un ruolo di primissimo piano nel calendario folkloristico nazionale. Per favorire questo ulteriore salto di qualità, sarebbe estremamente opportuno dare vita ad una sorta di «Centro Studi» o di «Fondazione», promossi dall'Amministrazione Comunale con il coinvolgimento delle istituzioni regionali e del Dicastero dei Beni Culturali, al fine di raccogliere tutto il materiale documentario, gli studi, le ricerche, le testimonianze più disparate sulla «Corsa dei Ceri» e di darne la più ampia diffusione attraverso convegni nazionali ed internazionali, mostre, e così via.

Apprestiamoci dunque a vivere, anche alla luce di queste considerazioni, con la passione ed i brividi di sempre, la ottocentesima edizione della nostra folle e sublime corsa.

FILIPPO MARIO STIRATI

... e del 2° Capitano

*Me pare d'arsentì 'l sapore de quei lontani giorni
quando, bardassetto, coi calzoni corti
guardavo attonito i ceraiole con tutto 'l loro peso.*

*Veniano giù pe' la ripida callata
e 'nte 'n battibaleno me passaeno avanti;
io, allora, via de corsa guizzavo tra la gente
come 'n'anguilla per camina' alla pari
con quel omo 'mportante e bello
che tenéa la spada 'nte la mano,
stretta stretta come 'n gioiello.*

Quanto voleo esse' come lui!

*Oggi quel momento è arrivato, e arvivo l'incanto
del passato. Sant'Ubaldo benedetto, Sant'Ubaldo mio,
aiuteme Te che sei lassù vicino a Dio.*

Tra tutti e due me la darete 'na mano!

*Tal secondo capitano, ta quello co' la spada
luccicante 'gne fate fa' 'na figuraccia.*

Sinnò doppo que dirà la gente?

GIOVANNI MARTINI

I Ceri

Un turbine di fiamma
scuote le vecchie strade;
sorvolano la terra
giganti infuriati
d'amor folli e di fede.

Su le quadrate spalle
portan le grandi macchine
che i monumenti adeguano;
in un rapido vortice
traggon la folla orgiastica.

E' una cascata umana
che s'inabissa al fondo,
è un'ascensione ardita
che ha per sua meta un monte:
è un precipizio e un volo.

La mistica città
rompe il silente incanto
nel fervido clamore
di un giorno che dai secoli
attinge l'ardimento,

la voluttà e la forza.
La tregua indi svanisce
nel suo tramonto stanco
e l'urlo lacerante
si spegne in canto flebile.

Don ORIGENE ROGARI

W S. Antonio

15 Maggio: una data sempre presente nella mente di ogni ceraio, di ogni eugubino. Essa rievoca non solo la Festa dei Ceri, ma anche una grande devozione a S. Ubaldo.

Ogni ceraio nella 'Corsa' dà tutto se stesso sotto la pesante stanga del proprio cero, sino allo stremo delle forze.

Il suo animo si placa improvvisamente, come per incanto, nel momento in cui il suo cero trionfante chiude, insieme agli altri, la frenetica corsa nel chiostro della Basilica.

Santantoniari, vi esorto a rinnovare la gloria del cero di S. Antonio, e manifestare la più alta devozione al nostro patrono S. Ubaldo.

IL CAPODIECI

* * *

Il Rito più spontaneo e sincero sta per essere di nuovo celebrato.

La Città freme in attesa del grande evento mentre il Campione, maestosamente, lo annuncia «ai quattro venti».

Santantoniari, andiamo alla Festa tutti uniti e forti come non mai. E con amore ed entusiasmo, insieme a tutto il Grande Popolo di Gubbio, rinnoviamo, anche a nome di chi non è più, la nostra convinzione che i Ceri sono una manifestazione altamente spirituale, e un incitamento verso i migliori significati della vita.

PIETRANGELO FARNETI

Presidente della Famiglia dei Santantoniari

I CAPODIECI

DI S. UBALDO: GIANFRANCO



riglioso e riverberato di colori.

DI S. GIORGIO: LORIS

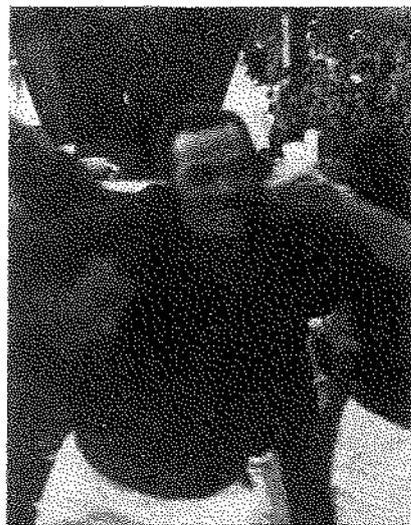


Franco, Loris e Fernando sono stati scelti dai loro fedelissimi per il lancio della brocca e per la travolgente Corsa.

Essi guideranno, come abili noc-

I ceraioi insieme a loro esploderanno giù per i «Neri» con l'urlo

DI S. ANTONIO: FERNANDO



Don Gaetano e «Nino»

Tra il 15 maggio 1984 e il 15 maggio 1985, due insigni Ceraioli ci hanno lasciato. Intendo parlare di Don Gaetano Turziani e di «Nino» Farneti.

Parlare di «Ceraioli insigni» non è facile: ogni Ceraiolo sa di essere «insigne», non esiste nessun termometro per valutare la «grandezza» di un Ceraiolo; il rapporto con i Ceri, e con il proprio Cero in particolare, è così strettamente individuale, così gelosamente custodito in ciascuno di noi che non permettiamo a nessuno di valutarne la qualità o la quantità. E' difficile, per un estraneo che legge queste righe, rendersi conto che non è retorica, ma pura verità; anche perché il mondo nel quale viviamo ci ha abituati a valutare tutto in termini di efficienza e di competitività, su criteri quantitativi: precisi, indubbiamente, ma incapaci di cogliere l'anima profonda delle situazioni personali.

Non è dunque possibile stilare una «classifica dei Ceraioli», in assoluto, e stabilire chi tra essi è più «insigne» o meno «insigne». Non è possibile assegnare un posto di merito, in questa classifica immaginaria, a nessuno, nemmeno a don Gaetano o a «Nino».

Possiamo invece, nel momento in cui ripercorriamo come a volo d'uccello la nostra milizia ceraiola, individuare chi, tra i tanti amici che hanno condiviso con noi l'ansia e l'esaltazione della Festa, ha maggiormente colpito la nostra fantasia, ha maggiormente gratificato quel nostro senso di reciproca appartenenza che è una delle anime più profonde dei Ceri.

In questo senso don Gaetano e Nino sono veramente «insigni».

DON GAETANO CERAILOLO

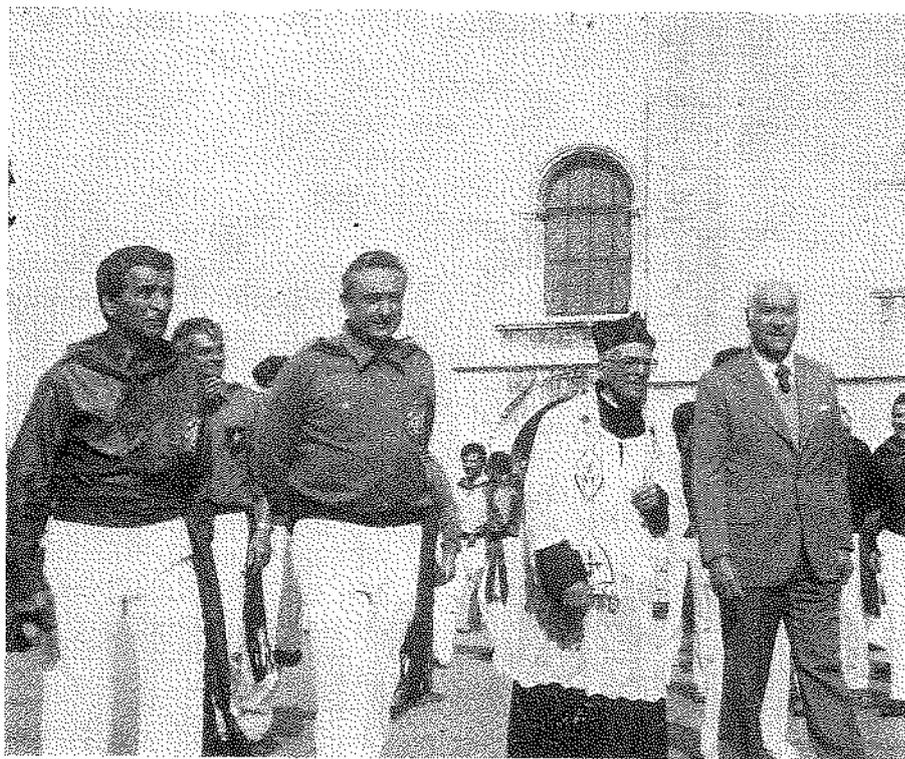
A Gubbio tutti hanno conosciuto Don Gaetano. Dalla lontana Adelaide il «Biciclettone», accanito ceraiolo di S. Giorgio, scriveva ogni tanto lettere cariche di nostalgia nelle quali fra l'altro chiedeva no-

vano sempre, con profonda simpatia, i parrochiani di Cantiano.

Circa dieci anni or sono incontrai Don Gaetano in una piccola parrocchia delle Marche. Compresi meglio allora chi era quel magro e dignitoso sacerdote.

Sapeva che in quella poco nota località del pesarese chiamata parrocchia di S. Ansovino, sul greto del monte, esisteva, e c'è tuttora, una piccola grotta dedicata a San Ubaldo e mi ci condusse. Mi accompagnò quindi a vedere la chiesa di S. Andrea di Pian di Molino dove c'è una statua di Sant'Ubaldo collocatavi nel 1855 a ringraziamento della liberazione dal colera. Mi raccontò che però la venerazione degli abitanti del luogo era per la

Sant'Ubaldo, ma se pensiamo a quello che ha fatto per S. Giorgio sembra che con la sua morte siamo rimasti orfani di un protagonista non sostituibile. Ricordare quello che ha fatto è inutile, meglio il silenzio o queste poche righe che hanno il sapore del silenzio. Ma «via ch'eccoli» erano sempre le sue parole, intercalate nei suoi discorsi poco meno frequentemente di quelle del Vangelo. Non gradiva, anche se l'accettava la compagnia dei suoi colleghi che non conoscevano la cultura vasta dei Ceri: Don Lorenzo era un grande sacerdote, ripeteva, ma era vissuto sempre a Scheggia e non poteva comprendere il fascino di San Giorgio.



Da sinistra: Marcello Morelli, Franco Monacelli, Don Gaetano, on. Vinicio Baldelli

grotta dove si sarebbe rifugiato il Beato quando sfuggiva verso l'anno 1126 alle ricerche degli Eugubini che lo volevano loro Vescovo e dove avrebbe compiuto miracoli che la fantasia popolare ancora tramanda con fedele devozione: l'acqua mutata in vino per ristorare gli stanchi muratori o le bestie facilmente mansuete per assistere i pii contadini nel duro lavoro dei campi. Così Don Gae-

La sua vita era la Chiesa, la Santa Messa, S. Giorgio. Noi Sangiorgiari — sosteneva — siamo gente consumata da lotte, da fazioni, da entusiasmo secolare, ma anche sublimati da vittorie.

Siamo certi — continuava — che i caratteri di una popolazione sono conservati e tramandati nella nostra città non solo da vicende storiche, ma anche da tradizioni radicate e fomentate da una profon-

E per Don Gaetano la corsa di S. Giorgio era un atto di amore verso il Patrono, solo un atto di amore poteva salvare l'ingiustizia di partire secondo, perché la speranza di vincere la competizione era la vita stessa di un sangiorgiaro. Speranza che per lui era sempre risorgere come nel corso stesso delle cose. Nei Ceri, ripeteva prima della sua dipartita, c'è una solidarietà popolare anche se contrastata, c'è la passione che vince i secoli, perché le caratteristiche della Festa sono fissate più che nel sentimento, nella carne e nel sangue degli eugubini.

San Giorgio non ha bisogno di energie — ripeteva Don Gaetano sollevando lo stretto torace — dimenticare le vittorie del passato non è un'operazione che si può attuare gratuitamente. Ed elencava

esperienze umane ed anche spirituali.

Quanta gente ha sentito la sua presenza, quanti ceraioli l'hanno vissuta, goduta e sofferta! Eccolo Don Gaetano con 'via ch'eccoli', il pastore buono, il cappellano unico che accarezzava con mano soffice e leggera il manto del suo Cero, sapendo anche scegliere la parte del prete autentico dispensatore del sacro, custode geloso di un gregge affettuoso di cui lui non conosceva i confini. Ha poi segnato la sua vita con questo crisma indefinibile.

Quando cadeva S. Giorgio il tempo per Don Gaetano era consumato, ma quando cadevano gli altri le sue labbra erano appesantite dal silenzio, perché la vittoria aveva chiuso una corsa.

E lui si riposava sul terrazzo a

vamo, uno da una parte e uno dall'altra, per l'avambraccio. Ma si avvertiva che, se da una parte gradiva quel gesto di affettuoso rispetto, dall'altra ci faceva capire che, volendo, ne avrebbe fatto anche a meno.

La sua voce cantilenante faceva in genere sorridere i turisti che capitavano alla Messa celebrata da don Gaetano in S. Maria del Corso: quella nenia monotona doveva sembrare agli orecchi degli anonimi «clienti» di una mezz'ora di intervallo tra Palazzo Ducale e i ruderi del Teatro Romano, poco più che un'impresvita ninna-nanna.

Ma non sorrideva la gente che lo conosceva.

Non sorridevano i suoi Sangiorgiari; e nemmeno i Capitani, i Capodieci, i Responsabili dell'Università dei Muratori, i Ceraioli che la mattina del 15 Maggio gremivano la chiesetta di S. Francesco della Pace. Volti intensi, concentrati: li ho visti molte volte, dall'altare, dal fianco di don Gaetano, immedesimarsi in quello che diceva, perdersi nella preghiera che elevava a nome di tutti.

Lo sapevamo tutti chi era don Gaetano: uno straordinario prete comune. Uno che dei Ceri aveva fatto la massima espressione del suo attaccamento a Gubbio e una delle più incisive proiezioni della sua fede cristallina, tenacissima e discreta.

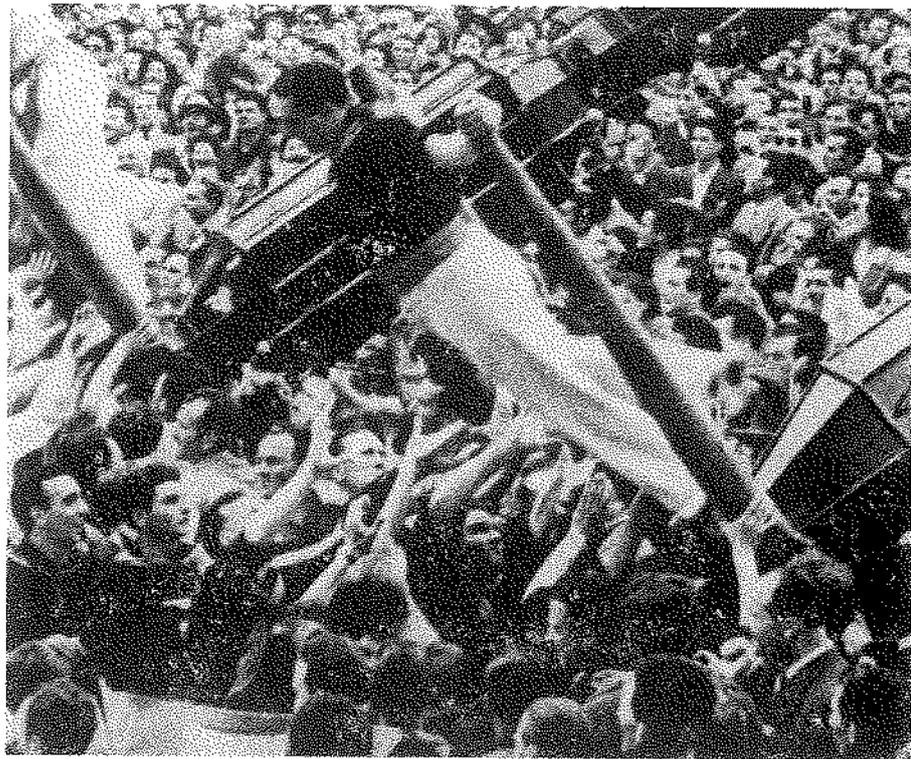
Cinque-sei anni fa. Nel corteo del Clero che avanzava dalla Cappella Ranghiasi verso la scalea del Palazzo dei Consoli, per l'Investitura del Primo Capitano, don Gaetano si trovava immediatamente prima del Vescovo Pagani, e io ero al suo fianco. Quando passavamo la gente applaudiva forte, e Mons. Pagani rispondeva benedicendo. Mi chinai verso il suo orecchio: «Eccellenza, non se la prenda, ma questi applausi non sono per lei: sono per don Gaetano!». Il Vescovo Pagani intensificò il sorriso che aveva sul volto.

Quegli applausi continuano ad echeggiare dentro di noi.

* * *

«NINO»

Nino Farneti. La mia generazio-



Anno 1949 o '50: il «volo d'angelo» di Nino all'alzata

tutte le corse dei ceri da lui vissute, ricercando sempre le immagini vittoriose del suo cero, cercando di evitare quelle delle cadute che meno piacciono, creando un meccanismo psicologico di dedizione assoluta alla festa del santo Patrono. Ed a questa Festa Don Gaetano ha partecipato per più di

50 anni riportando una miriade di sognare un attimo senza poter giustificare quello che aveva visto, in realtà meravigliato, ma talora anche addolorato. Egli aspettava l'anno prossimo in un'attesa anche infondata: i Ceri lo avrebbero aspettato?

DANTE AMBROGI

... E CAPPELLANO

Gli ultimi anni, più che camminare, si trascinava, sollevando ap-

tutto nell'ultimo tratto della sfilata dei Santi, quello che immette in Piazza Grande. Ma il passo don Gaetano non lo perdeva.

librarsi in impeccabili «volì d'angelo» durante l'alzata di S. Antonio. Alcuni di noi, soprattutto tra i Santantoniari, hanno avuto la fortuna di entrare nella sua confidenza. Ma anche tra i Ceraioli di fede diversa sono moltissimi quelli che l'hanno stimato e gli hanno voluto bene.

Un uomo profondamente buono. Un Eugubino e un Ceraiolo, fino in fondo: uno di quelli che dei Ceri hanno fatto il riassunto di tutto quanto, nella sua storia millenaria, la nostra città ha saputo produrre, su tutti i piani, dell'arte o della fede, della festa e dei rapporti reciproci.

Ha lasciato un libro di memorie

(«Capodieci vent'anni») che è tutto un inno a Gubbio e ai Ceri, che sa contemperare l'orgoglio di chi per il proprio Cero ha lavorato come nessun altro e la visione di pace, profondamente unitaria, che è la base della nostra Festa, a un livello ben più profondo della legittima, sacrosanta faziosità che solo agli occhi degli estranei sembra esaurirne la carica.

Ho avuto la fortuna di stargli vicino nell'ultimo tratto del suo cammino terreno. E' stata una lezione di vita, tanto più intensa quanto più il traguardo inesorabile si avvicinava.

Aveva i suoi difetti, certo, come ne abbiamo tutti. Ma un estraneo

non avrebbe neppure potuto immaginare lo spessore della sua ricchezza interiore.

Io gliene rendo pubblica testimonianza, nell'attesa di poterlo riabbracciare. «I Ceraioli che passano ai Ceraioli che sono passati, nella corsa e nel canto»: è il testo del cartello che abbiamo deposto all'alba dei Ceri sulla tomba degli amici che non sono più con noi.

E' il pensiero che deponiamo sulla tomba di Nino, con l'augurio che questa città possa sempre contare su uomini come lui.

DON ANGELO M. FANUCCI

Un abbraccio tra Festa e vita

Mentre il nostro «Via ch'eccoli» è in corso di stampa, esce sempre per i tipi della Comunità di S. Girolamo Coop. srl., «CAPODIECI VENT'ANNI».

Sono le memorie che il «Sor Nino» Farneti ha steso prima di morire.

E' un'opera piena di ricordi, di vita vissuta, di passione per i Ceri.

Le vicende del «Sor Nino» come ceraiolo è stata particolarmente intensa; ma ogni Ceraiolo, soprattutto tra coloro che più da vicino e più a lungo sono stati protagonisti, dovrebbero mettere per iscritto qualcosa di personale, da consegnare a quelli che verranno dopo di noi.

Anche in questo il «Sor Nino» ci ha dato un grande esempio.

Scorrendo queste pagine, non di rado si prova un brivido di commozione; il turista occasionale assiste alla festa dei Ceri, magari se ne appassiona, ma non sa che quello è solo l'ultimo atto, l'espressione estrema di una tensione che abbraccia tutta la vita.

Di questo abbraccio perenne fra Festa e vita il libro del «Sor Nino»

quest'è la vita

Da quando semo nati
n' c'è 'nna mamma
che non cià consacrato
ai Santi nostri.

Ce s'è arcomandata quando s'è accorta
che dovevamo nasce;
cià preso 'n collo 'l 15 de Maggio
e a ogni Santo ha fatto la preghiera sua.

Quand'è passato 'l cero sotto casa
je corsa 'ncontro e ja detto:
«L'ho fatto io e te l'arcomando,
fammelo cresce forte che te possa portà,
fammelo bono e giusto che me 'l possa godé.
Guideje ogni ogni passo e non me lo levà».
Jià fatto bacià 'l Santo, la cavija:
l'ha 'bituato a rispettalli tutti.

E quando è stata vecchia
ja 'recomandato la famija sua.
Jenno venuti 'ncontro tutti tre
quando la morte se l'è portata via.

FRANCESCA BORGOGNI TABARRINI

LA NASCITA DI S. UBALDO

La nascita di S. Ubaldo rappresentò per Gubbio l'inizio della ripresa di un popolo sofferente e disgregato. La ricordiamo in queste prime pagine di VIA CH'ECOLI — anche se può sembrare fuori posto — perché siamo certi che un anno fa S. Ubaldo ci tenne stretti tra le sue braccia.

La speranza è rinata, le ferite si stanno rimarginando.

Don Origene colloca l'anno di nascita intorno al 1085, nove secoli fa!

Il 15 maggio lo ricorderanno i ceraioli che a schiere «voleranno» verso l'Urna, in cima al Monte.

In un vecchio quaderno di cartapeccora, con una penna d'oca, furono scritti un nome e una data: il nome di Ubaldo e la data di sua nascita. Poi quel quaderno fu allineato con altri in un vecchio archivio; le regole dell'anagrafe erano state eseguite, di fronte alla statistica dell'umanità e del regno di Dio. Poi il tempo, con le sue armi violente o tenaci di distruzione — le guerre, le invasioni, gli incendi, i tarli e i topi — mandò in cenere o in polvere il vecchio quaderno e avvolse di un primo mistero la vita di un uomo.

La data di nascita di S. Ubaldo è incerta.

Che meraviglia? Per le creature sovrane non conta la cronaca, ma la storia. Per i santi non ha tanto valore la data di nascita, quanto quella della morte che per essi è il vero «dies natalis» — il giorno natalizio — che inaugura ed inizia la vera vita, in cielo e sulla terra. Anche il giorno più luminoso muove dalle incerte luci dell'alba, ma poi procede nello splendore del meriggio fino al tramonto che non uccide il sole.

La data di nascita del nostro Santo è incerta: circa il 1085.

Naturalmente ancora più ignoto ne è il mese. Ed ecco che la fantasia qui può prendere il suo libero volo; ma una fantasia che appoggia pure le sue ali sulla realtà di una vita che avrebbe dato più precisi

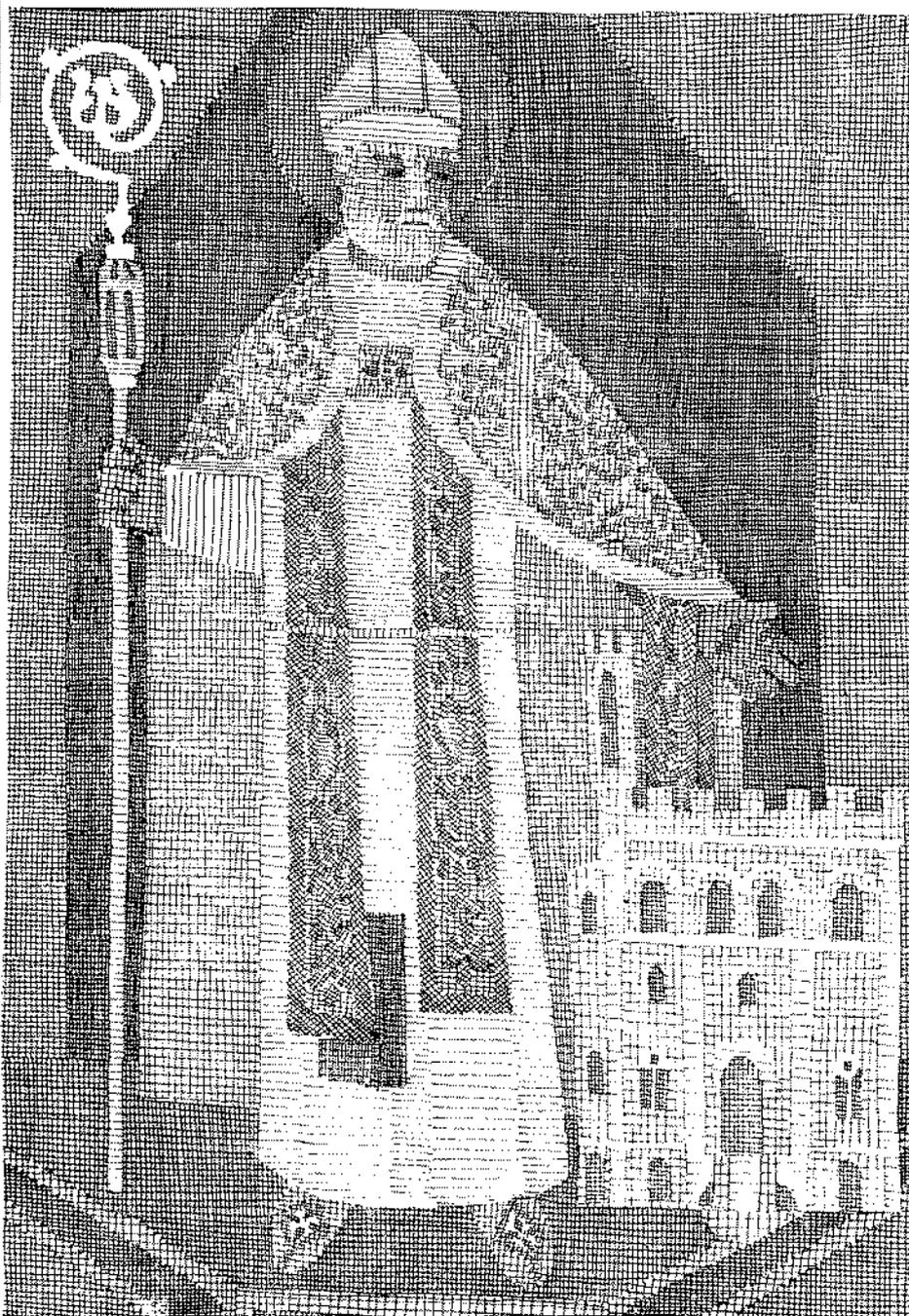
Il piccolo Ubaldo nacque forse in un giorno d'inverno, quando la terra è sterile e fredda ma nel suo seno profondo si agitano e fremono i semi e i virgulti che fioriranno nella primavera infallibile; perché Lui annunciava la primavera della patria e delle anime. Oppure nacque in un giorno lucente dell'aprile, quando le viole occhieggiano pudiche all'ombra delle siepi trapunte di biancospino e le rose infiammano i giardini; perché in Lui si sarebbero accolte le virtù dell'umiltà, della candida purezza e dell'ardente amore di cui Iddio ha dato alle sue creature più belle — i fiori — il simbolo, il profumo

e l'incanto.

Ma quale che sia stato il mese del suo nascimento, esso fu certo un mese di grazia. Il segno dello zodiaco, a cui la fantasticheria ingenua degli uomini attribuisce influenti e auspici, non entrava nel suo destino; perché Egli stesso era una nuova stella che si accendeva nel cielo di Gubbio e nelle infinite costellazioni del Paradiso.

Dal nome di uno zio paterno, fu chiamato *Ubaldo*. Si era così aperta per Lui la «porta» che immette nel regno della Grazia che, per i beati e per i santi, fiorisce in eterno nella Gloria.

Don ORIGENE ROGARI



di ritorno dal Raduno folkloristico di Roma

I CERI IN... INVERNO (MANCO I MATTI!)

E' toccata a me la singolare ventura di assistere all'innalzamento dei Ceri eugubini e alla relativa corsa, nel gennaio, quando il vento più gelato e meno desiderabile fischia e domina in queste gole... E' toccata a me che da oltre dieci anni corro qui ogni 15 maggio, ad assistere a questa che è certamente la più originale festa tradizionalistica italiana, ove, come altre volte scrissi, l'elemento religioso domina ed è ad un tempo dominato da quello profano in una festante confusione di colori e grida, di baldoria e di etichetta, di generosità e di lirismo bellico, di canti e di invocazioni che tutti entusiasma ed elettrizza come un baccanale.

L'essere stati ammessi al corteo delle Regioni che ha sfilato il 7 gennaio dinanzi ai Principi Augusti e ai rappresentanti di tutte le Case Regnanti di Europa è stato per questi di Gubbio un onore che li ha legittimamente inorgogliati. Ma la fase più emozionante alla quale ho assistito è quella che si riferisce al ritorno dopo il trionfo di Roma.

I Ceri oggi dovranno tornare su al monte dove rimarranno sino al 14 maggio (?!). E il trasporto dovrà essere solenne come esige la tradizione e non dovrà mancare la classica sia pur ridotta corsa. Il vento gelato taglia la faccia; la pioggia comincia ad infastidire il povero mortale, ma l'eugubino non indietreggia.

I Santi si dovranno portare su ugualmente con tutti gli onori. Il campanone comincia a suonare a festa dall'alta ed agile torre del Palazzo dei Consoli; la gente abbandona d'improvviso le case e si riversa per le strade; uomini, donne, fanciulli corrono da tutte le parti verso Piazza Grande, S. Martino, nell'ansia di vedere, di correre, di gridare. Ed ecco che gli alti ceri nereggianti compaiono portati e sorretti da cento braccia in mezzo al vociare confuso e festante di tutto il popolo che si ac-

che lo domina e lo sovrasta.

Questa volta non ci sono i mille e mille forestieri che ogni anno si assiepano per le strade, nelle finestre, nelle ampie piazze. Oggi la festa è tutta per loro e tutto ciò

eugubini. I ceri tornarono fra noi il giorno 11. Alle ore 14 del giorno appresso la campana maggiore del Palazzo dei Consoli suona a festa per annunciare che i Ceri saranno riportati al Santuario. Vengono al-



Anno 1929: i Ceri lasciano la Basilica di S. Ubaldo e scendono dal Monte Ingino il 22 dicembre. E' ben diverso dal tepore dorato e pittoresco di maggio, questo grigio pomeriggio invernale, rigido e biancheggiante della neve caduta nei giorni scorsi (Pietro Rosati).

sembra dia nobiltà alla tradizione e più dolcezza al canto che da cento petti si sprigiona innalzandosi verso il cielo grigio e pioviginoso.

(...) E dopo la corsa vertiginosa e le birate i ceri si avviano verso l'erto colle seguiti da una fiumana di popolo che vuol godersi i suoi santi. Le campane sciolgono ancora i loro canti di bronzo mentre su, nella piccola chiesa di S. Ubaldo, i credenti pregano in attesa chiedendo ciascuno per proprio conto una grazia. Una grazia che porti più luce e più bene alla vita travagliata di ogni giorno a noi poveri e negletti mortali.

Più circostanziata è la testimonianza del cronista eugubino (Il Risveglio Eugubino, n. 1, 1930).

La sera dell'8 alle ore 21,50 ripartiamo per Gubbio salutati alla

zati difronte al Monumento dei Caduti e dopo reso il dovuto omaggio al Podestà, al Capitano Vispi (Ossvaldo) e alle altre autorità sono collocati in Via Savelli della Porta.

In città intanto si avverte un'animazione generale. Il Corso Garibaldi in breve è gremito di popolo che attende di vedere spuntare i Ceri i quali invece vengono portati in Piazza della Signoria per altra Via. Ciò causa giustamente un po' di malumore. Le girate però in Piazza della Signoria vengono eseguite con il consueto entusiasmo che si mantiene fino alla cima del Colle Eletto celermente raggiunto.

Così i Ceri sono tornati sotto la vigile custodia di Padre Emidio...

la tavola bona

Stiamo sempre a sottolineare una cosa fra tutte: il carattere molto particolare, unico, esclusivo della nostra festa.

Ci teniamo a dire che il nostro non è semplice folklore, non è rappresentazione, non è artefazione; è, al contrario, spontaneità che sgorga dalla tradizione, dalla cultura di un popolo dalle caratteristiche storiche ed ambientali non comuni.

Da parte mia ne sono così certo che, un mio amico friulano, l'avevo tanto convinto che volle venire a verificare di persona e, spirito sensibile, rimase così sorpreso che mi ringraziò per avergli dato modo di conoscere una festa e della gente «fuori dal comune».

Ma, in tutta questa esaltazione, c'è qualche elemento di disturbo che ogni tanto emerge facendo sconfinare i nostri bei discorsi nella retorica. Un elemento in particolare voglio far emergere in queste righe: la tavola bona.

Non mi sta bene come funziona, come è stata distorta, violentata. La nostra festa non è folklore, non è e non dovrà mai essere «veicolo» in quanto elemento da vivere e da godere di per se stessa: i ceri per far conoscere Gubbio?! Gubbio, dove corrono i Ceri!!

Ma che c'entra la tavola?

C'entra, perché di tutti i momenti che fanno da corona alla Corsa, è sicuramente il pranzo quello che dovrebbe avere il più alto senso di unità, di amicizia, di gioia comune nella condivisione della stessa tavola, un momento carico di umanità e di spontaneità.

Invece comincia a farsi sentire come fattore di disturbo alla mattina, prima dell'alzata. Entri nell'Arengo ed i tavoli già apparecchiati impediscono qualsiasi sfogo alla tensione che stai accumulando. Un tipo sconosciuto e dall'aspetto autoritario è pronto a darti del maleducato se stappi una bottiglia di minerale (ché il vino si guardano bene dal metterlo alla portata delle orde).

ospitati su tavoli candidi di bianche tovaglie.

Intanto ti domandi dove sono i muratori che i giorni passati stavano montando i tavoli smoccolando per far combaciare i numeri degli incastri.

Finalmente esci, alziamo 'sti ceri, li portiamo in giro per la città e puntualmente resti in quattro gatti verso le una, le una e mezza. Quanto pesa il cero dal Bargello all'Alzatella! Molti sono andati a casa, molti sono andati ad occupare posti «buoni» sulla tavola bona.

osservano con stupore e curiosità (come allo zoo di fronte ad un gabbione). Il pranzo, molto, troppo ricco e curato, ti viene servito da professionalissimi ragazzotti, che stanno perfezionando i loro studi, che ti mettono a disagio e nel profondo ti mandano a quel paese se non ti comporti in modo «civile».

Se ti manca l'acqua non fai che chiederla. Sembra un grande ristorante, con tanta gente che non conosci e tanta altra che non riconosci.

Esci, se fai in fretta, verso le



Anno 1959 — da destra: «Pippo» Regni, Sergio Belardi, Giorgio Gini; in basso: Pietrangelo Farnetti, detto «l'Pacio» con la consorte Alba, a squarciagola cantano «fazzoletto puntato davanti...».

Messo giù il cero torni a Piazza grande, entri nel Palazzo e lì, almeno per me, un impatto desolante. Tutti sono contagiati da un clima freddo e di occasione. Ti trovi in mezzo a gente vestita per «l'occasione» e che magari comincia ad interrogarti sulla festa, sulla corsa. Non c'è niente di peggio che «spiegare» la festa dei ceri; il 15 Maggio diventa persino ridicolo e fastidioso. Le autorità, i capitani, i capodieci sembrano molto impacciati. I ceraioli (che stanno diventando sempre più rari e sempre meno allegri) cercano di tirarsi su, col risultato che i più scalmanati finiscono per asso-

quattro e mezza. Non hai tempo di fare i tuoi bisogni che è già ora di far mente locale a quello che ti aspetta. Cosa manca: ma la gioia, l'allegria, lo sfogo, l'esplosione, la rapidità, la spontaneità.

Non vado più da due o tre anni alla tavola bona, ma non mi piace tornare solo a casa a mangiare un boccone: è una pausa troppo lunga in una breve giornata da vivere intensamente.

Proposta.

Lasciare la Tavola Buona alle persone che hanno ospiti ed agli Enti che hanno particolari obblighi (con la speranza che non siano personali!) da soddisfare, così

che ne risenta il contatto emozionale con l'ambiente (in quella sala)!

Le autorità scelgono dove stare. I ceraioli insieme a cantare e bere in un ambiente più raccolto, con un pasto meno curato, anzi proprio semplice e veloce, serviti da loro stessi e dai muratori che hanno ancora voglia di vedere la gete che si conosce, che sentono che il lavoro ed il tempo che spendono servono per non disperdere ulteriormente i pochi momenti di noi eugubini, momenti che si stanno diradando e che hanno il fiato sempre più corto.

Perché sono questi i momenti che fanno la festa. E se così non tornerà ad essere in modo completo, diventeremo comparse del peggior folklore.

Con la speranza di ritrovarci insieme, intorno ad una tavola, in molti, in tutti, uomini, donne, bambini, anziani (anche non «vestiti»), ché l'effetto cromatico non deve essere un problema!).

LUCIO PANFILI

Capitani dei ceri

DAL 1891 AL 1900

1891: 1° capitano Giuseppe Vantaggi. 1892: 1° Giona Scavizzi. 1893: 1° Nazzareno Orsini, 2° Nazzareno Cacciamani. 1894: 1° Fortunato Fronduti, 2° Egidio Amatori. 1895: 1° Giovanni Scavizzi. 1896: 1° Giovanni Scavizzi. 1896: 1° Luigi Faramelli, 2° (Giovanni) Tomassoni. 1897: 1° Raffaele Angeli. 1898: 1° Odoardo Bellucci, 2° Costantino Cacciamani. 1899: 1° Fedele Rampini. 1900: 1° Francesco Massi.

Errata corrige — a pag. 20 di Via Ch'eccoli 1984, sospesa la Festa dal 1916 al 1918. Nel 1915: 1° capitano fu Parisio Ceccarelli.

a. barbi

CALLATA '84: UN MIRACOLO IN PIU'

Ancora la grande paura del 29 attanagliava il nostro animo, quando senza nemmeno il tempo di rendercene conto, eravamo tutti là, sotto il peso immane del cero, però con uno spirito diverso dal solito, certamente più fraterno e solidale verso gli avversari-amici e più coscientemente devoto verso chi senza dubbio dall'alto ci ha dato una mano... o due a sostenere l'incolumità nostra e della nostra città.

La «fonte» era appena passata quando quello che mi si presentava agli occhi aveva dell'incredibile ed ancora oggi mi sorge il dubbio che sia frutto della mia immaginazione, anche perché pochissime sono le persone che ne sono state testimoni. Nella frenetica vorticosità della Callata dei Neri, mi sembra ancora di vedere, anche se un po' annebbiata dal ricordo, l'immagine del volo d'angelo dell'ultimo dei portatori di S. Ubaldo, abbracciato al suo bracciere, planare in mezzo la gente... lì a pochi centimetri dai piedi miei e di Francesco. Nemmeno il tempo di mettere a fuoco l'accaduto che anche il penultimo dei santubaldari rovina precipitosamente a terra, proprio in mezzo ai miei piedi...!

Ciò che il mio cervello abbia potuto razionalizzare in quella frazione di secondo, non posso spiegarlo, ma certamente sarà per me difficile poter dimenticare il legno della stanga pulita del cero di S. Ubaldo che procedeva speditamente senza neppure dare una «mossa», mentre noi lì ad evitare i «caduti».

Certo è che la bravura del ca-

pocinque e del barelone dietro è stata notevole e che la forza di sopportazione di 'Massimone; ceppo avanti, è stata unica, ma vedere il cero di S. Ubaldo procedere tranquillamente incolume senza ceppo e punta dietro, verso la muta della Statua, è stato uno spettacolo che a dir poco sa del miracoloso!

Non sarebbe stato giusto che S. Ubaldo fosse caduto dopo tutto quello che aveva fatto per noi, e nemmeno la più bieca faziosità ceraiola mi avrebbe fatto gioire. Non trascurando logicamente l'incolumità mia e del mio cero, con la coda dell'occhio ho cercato di fissare quelle immagini inspiegabili a qualunque legge della fisica e della statica, con in cuore la preoccupazione di dover assistere ad una inevitabile e rovinosa caduta, ed ho pregato per un attimo «S. Ubaldo... non cadere, per carità!»... e così è stato.

Ma ormai già tutto era passato ed era ora di pensare al cambio; ed ecco che uno ad uno mi sfilano davanti i visi tesi ed attenti dei mutaioli della Statua, prima i santantoniari, poi i miei e finalmente il viso, la voce e la pacca liberatoria di Piero: «via Massimone!». Anche per 'stanno è fatta, ma la perplessità, la incredulità e la gioia di essere stato testimone di un evento particolarmente unico, non mi lasciano, finché una intensa fitta alla spalla ed un grande boato di gioia... altrui non mi riportano alla realtà ceraiola... porc!! arsemo caduti.

MASSIMO PANFILI

- sarà vero? -

«Carlo IV il Bello, re di Francia, nel passare alle terze nozze, prese per moglie, con dispensa, Giovanna figlia di Lodovico conte di Ebrun, suo zio.

A tali nozze intervenne tra gl'altri Principi, Guglielmo il Buono conte d'Olanda, il quale menò seco una Donna gigantesca di Zelanda; talmente robusta che afferrate una per mano due

botti ciascuna delle quali conteneva 400 libbre di vino, portavale disinvoltata come se fosser tazze; di più trasportava una gran trave che appena 8 uomini bastavano a smuoverla».

(Dall'opera di Padre A. Foresti)

PIERO LUIGI MENICHETTI

un ceraiolo come noi

Si chiamava Mimmo, ed era di Sant'Antonio.

Parlo di molto tempo fa. Noi si era appena ragazzi, al primo anno di liceo.

So solo che abitava verso il vicolo di Vaccheria, come chiamavamo via Aquilante, che da Palazzo Barbì porta a San Pietro. E so anche che faceva il facchino nel negozio di alimentari della sora Lilla Fofi, attaccato a quello dove Parruccini vendeva le biciclette.

Alto, magro, due spalle strettine, un po' ricurve, assomigliava — tanto per dare un'idea — all'autoritratto del pittore Modigliani: lo stesso taglio di viso allungato; lo stesso modo di stare con la testa inclinata. Di tipicamente suo, aveva una malinconia di fondo, dipinta su un'espressione quasi sempre dolcissima.

Molte volte, quando si usciva da scuola, lo si incontrava (con una balla messa a cappuccio sulla testa, e sulle spalle) che scaricava sacchi da un camion. E ogni volta si aveva l'idea che il suo fisico magro si sgretolasse sotto il peso, anche per quel suo modo incerto di muoversi, come di chi calzi sempre scarpe troppo strette.

A quel tempo, le divisioni sociali erano nette. Si studiava in pochi, specie al liceo, e tra i ragazzi della nostra età si raccoglievano reazioni diverse: chi ci odiava, chi ci invidiava, chi ci amava.

Mimmo era tra quelli che ci amavano, e, quando poteva, si aggregava al nostro gruppo. Ce lo vedevamo comparire di solito alla sera, all'improvviso, in silenzio, e in silenzio dividere la nostra compagnia.

Era analfabeta. Non sapeva né leggere né scrivere. Una volta gli facemmo uno scherzo feroce e stupido, non per cattiveria, ma per quel gusto della beffa un po' greve che è proprio dei ragazzi.

Si era innamorato di una vicina, che l'aveva però respinto, preferendogli un giovane più forte ed aitante. Lui non s'era dato mai pace, e l'aveva tallonata fino al limite del fastidio, con una insistenza tale che più di una volta il fidanzato l'aveva preso per il petto intimandogli di smetterla.

Una sera ce lo vedemmo scivolare vicino più silenzioso e triste del solito: «sì sposa», ci disse; e noi su a far-

e dissacranti.

Pochi giorni dopo venne ancora da noi, a chiederci di scrivergli «un bel telegramma, ma bello, quanto spendo spendo».

Insomma, con quel telegramma, era convinto di compiere chissà quale nobile gesto; quasi un riscatto della sua insistenza; quasi un finale da fotoromanzo, in cui generosamente augurava, a chi lo aveva respinto anche con una certa cattiveria, ogni felicità e ogni bene. Questo voleva!

E noi, invece, gli scrivemmo un telegramma di condoglianze e di pesanti funeste allusioni.

A dire il vero, credevamo che alla Posta non l'accettassero. Invece il telegramma partì, arrivò, e successe il

ralmente mi autoproclamai Capodieci.

Mimmo era dei nostri! Gli avevamo rimediato una camicia più sul grigio che sul nero, un fazzoletto e una fascia, che aveva messo su un paio di calzonnacci scuri e sgualciti. Onestamente, l'insieme era abbastanza squallido, ma non è poi che anche noi si fosse un modello di perfezione.

Si corse tutto il giorno, fino a sera, tutti assieme, felici come Pasque.

Siccome era alto, lo avevamo scelto come «puntarolo» di destra per la «callata» dei Neri.

E fu il disastro!

Chi c'è stato, sa che quei pochi minuti che precedono il «via», si bevono con il cuore in gola, tesi come corde, «ninnando» il Cero, in una eccitazione



Corpi aggroviati a terra dopo una drammatica caduta

finimondo, con i parenti della sposa, e credo anche lo sposo, che (come poi ci raccontò) volevano buttarlo dalla finestra. Lui si salvò dicendo che l'avevamo scritto noi, tanto che dovemmo girare al largo per diversi giorni.

Come si è detto, era di Sant'Antonio.

A quel tempo, si facevano i Ceri Mezzani alla meno peggio. Si era verso la fine degli anni '50, e — quell'anno — eravamo riusciti ad avere da Don Bosone — tramite il nepote Franco — i tre splendidi Ceri che custodiva in non so quale magazzino. Tre Ceri perfetti, in tutto simili ai Grandi, tranne che nel peso e nell'altezza. Io riuscii ad

crescente, che rende inascoltati raccomandazioni, consigli, suggerimenti, preghiere...

Don Bosone fece appena in tempo a tracciare con la mano nell'aria il segno della Croce, che i Ceri si erano già precipitati giù per la «callata», in un turbine di grida e di polvere.

Fu un attimo, un attimo, appena pochi metri, e sentii Mimmo gridare disperato qualcosa; poi lo vidi quasi risucchiato da una forza misteriosa alle sue spalle, che lo trascinava inesorabilmente all'indietro, lungo la stanga. Per un po' il suo braccio, la sua mano, tentò di sorreggere il Cero; poi più nulla;

«n'arrivo... n'arrivo... n'arrivo...».

Fu allora che capii! Aveva i piedi piatti, e non riusciva a stare dietro alla furia della nostra corsa.

Nell'aria, Sant'Antonio oscillò come un sismografo impazzito; poi il Cero schizzò via dalla traiettoria; puntò verso il muro delle monache, e, tra grida urla bestemmie, si schiantò ai piedi della fontana, a cinquanta metri dal via.

Dal groviglio di stanghe e di corpi, l'unica cosa che per un attimo riuscii a intravedere fu Mimmo (l'unico della «muta» rimasto in piedi) che si avvicinava trotando verso noi, ma non per aiutarci, ma perché non era ancora riuscito a smorzare del tutto la velocità che gli avevamo impresso all'inizio, trascinandolo nella «callata».

Fu un vero disastro! Riuscimmo a rimettere un po' in sesto il Cero quando già Sant'Ubaldo e San Giorgio era-

no fermi da Ferranti. Corremmo il Corso da soli, pieni di rabbia e di umiliazione.

Ma non tradimmo Mimmo! Non dicemmo che era stata colpa dei suoi piedi un po' piatti. Spudoratamente, dicemmo che un sangiorgiaro ci aveva fatto lo sgambetto; e ciò fu motivo di scazzottate che durarono, a più riprese, per vari giorni.

A Mimmo gli facemmo (se così si può dire) un processo a porte chiuse, ma senza cattiveria. Gli rimproverammo, non di aver preso il Cero, ma di aver acconsentito a fare la «callata» senza averci detto dei suoi... calli. San Martino, il Buchetto, il Monte andavano bene per lui, non la «callata», il Corso, le «birate».

E lui zitto, umiliato, a testa bassa, a ripetere sempre che... «n' credea che fuggissimo tanto forte...».

Mimmo è morto da tanto tempo. Era ancora giovane, e non doveva avere tanta salute.

Parlando dei Ceri ovviamente, si può dire che sia stata una fortuna per lui.

A quanto sento dire, penso infatti che oggi, per Mimmo, o per tipi come lui i tempi sarebbero stati proprio duri. Pare infatti che — come al tempo dei nazisti — siano anche da noi spuntati i sostenitori della razza ariana del ceraio; gente bella, giovane e forte, ma corta di testa e di cuore, incapace di capire i complessi risvolti di questa grande, umana festa di popolo.

Eppure, per Mimmo, quella di essere, almeno come ceraio, simile agli altri, fu forse l'unica felicità piena che ebbe dalla vita.

ITALO CICCI

- Un miscuglio indebito -

Ammetto che mi ha molto sorpreso, nella processione del Venerdì Santo vedere i tre capodieci 1985 procedere abbastanza in vista, tenendo in mano tre grossi ceri (di cera). E gli amici capodieci non me ne vogliono se esprimo la sensazione che mi sono parsi essi stessi imbarazzati, poco convinti della scena che stavano rappresentando. Venendo a sapere poi che ciò si ripete ormai da oltre dieci anni, mi scuso del ritardo con cui segnalo questa mia riflessione, ma non ne posso fare a meno.

Perché delle due l'una: o una ricorrenza ha solide basi storico-culturali, una sua documentabile tradizione, ed allora non va intaccata con indebite manomissioni, oppure è una delle tante invenzioni moderne e quindi va vista ed inquadrata nei limiti di tante altre manifestazioni sfornate dalla sempre più sofisticata industria del turismo.

E noi sappiamo che la processione del Venerdì Santo ha una sua genuina, secolare tradizione. Ed è una tradizione molto bella, perché, avendo una radice religiosa, è ricca di spiritualità e come tale esalta quel sentimento popolare, comunitario dello «stare insieme» che è una delle virtù più apprezzabili di noi Euanubini, se non altro perché

è una virtù sempre meno riscontrabile altrove. Ne sono testimonianza le luminarie «elettriche» o sotto forma di «focaroni» che accompagnano il percorso della processione, oppure la presenza dei Cantori dietro al Cristo o alla Madonna che cantano, in gara tra loro, lo stupendo «Miserere». Sono cittadini che preparano il canto nelle settimane precedenti, facendosi, anche sotto la pioggia, le vie della città; testimonianze, come dicevo, di devozione religiosa e di sentimento comunitario.

Anche la Festa dei Ceri ha queste caratteristiche, anzi le moltiplica e le esalta. Ma la Processione del Venerdì Santo non ha nessun collegamento con essa, e penso che gli stessi capodieci sentano intimamente come assurdo questo collegamento.

La Festa dei Ceri e la luminaria che impegnavano i fedeli, soprattutto i Muratori, a rendere omaggio a Sant'Ubaldo, pur con i mutamenti intervenuti nel tempo, avevano altra origine ed ispirazione. Erano e sono, insomma, tutt'altra cosa.

Forse sto esagerando un episodio che per lo più passa inosservato, ma ne approfitto per dire che questo vezzo di non tener distinte genuine tradizioni di mescolare sa-

cro e profano (voglio dire, soprattutto, vero o falso) non mi convince. Gubbio non ne ha bisogno. Anzi, penso che per una città come la nostra che è stata così solida nel trasmettere nel corso dei secoli una tradizione «unica» come la Festa dei Ceri, ogni miscuglio diventa indebito, inutile, ed alla lunga dannoso.

Conclusione: facciamo un favore ai capodieci futuri, e lasciamoli partecipare alla processione del Venerdì Santo come meglio credono.

La Festa dei Ceri è grande per se stessa.

FEDERICO ZACCAGNI

ALBA

Non era l'autunno dei miei giorni, ma l'estate lucente e calda.

Amare è bello agli albori freschi, quando la trasparenza svela colori e di madreperla si fa il lago e odorano di luci nuove le rive.

da (Poesia Controvento) di Umberto Ajò

in forma di racconto

L'aveva rivista di ritorno dalla grande città, prima sfocata, azzurra lontananza, poi distratto, aveva fatto finta di non riconoscerla, noncurante, l'aveva baciata. Tanti capelli e tanta triste allegria gli sembravano solo giovinezza e nostalgia. Eguale a tante altre ragazze, per lui aveva il sapore di una promessa mantenuta. Con un'azione mentale mille volte ripetuta, aveva pensato a come avvicinarla. Le avrebbe chiesto soltanto il permesso di farle la corte, una corte discreta, poco invadente. All'inizio gli sarebbe bastata la complicità di uno sguardo, poi un saluto per telefono, quindi l'avrebbe presa sotto braccio, però non come aveva fatto in passato. Con passo lento e continuo si sarebbe fatto sempre più insistente fino al primo, segreto, appuntamento. Quel linguaggio anteriore alle parole di cui vive il silenzio degli amanti, quel linguaggio muto del corpo... La sua gioia si fermava lì, non osava andare oltre che il cuore già gli danzava immobile in gola.

Questo pensiero diventava sempre più veloce ed anche quella sera prima di addormentarsi gli attraversò la mente in un lampo. Ma già dormiva di un sonno nero e pigiato come il vino che aveva bevuto per le taverne.

Bella invano, la notte, con le sue stelle che brillavano come inquieti pensieri. Perché lo svegliavano i suoi amici a quell'ora? Non aveva fatto in tempo a rispondere che già i suoi passi e quelli degli altri ragazzi risuonavano per le vie deserte della città.

L'aria era dolce ma, come sempre succede a Gubbio di maggio, qualche brivido l'attraversava. Quell'alito di vento colpiva le bandiere e gli stendardi che pendevano pesanti dalle finestre addormentate. Non capiva perché corressero a quel modo; perché, in silenzio, si unissero a loro, uscendo dai portoni e dai vicoli, altri giovani e uomini e vecchi. Il vento non forte ma irresistibile li solle-

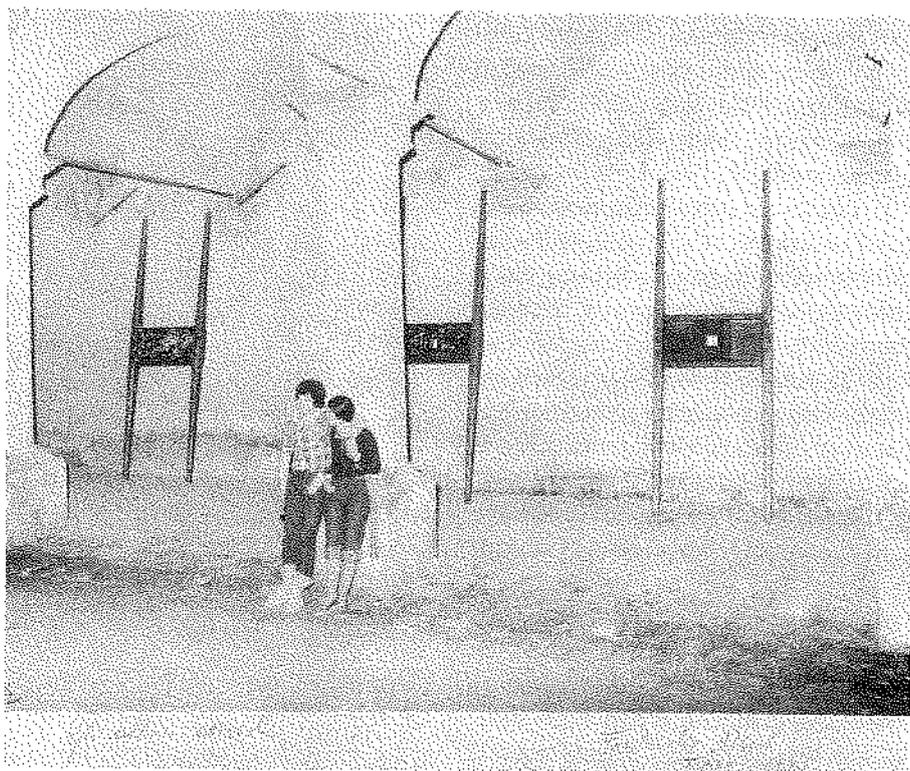
brava spingerli in alto. Verso dove? Le loro scarpe di pezza leggera facevano rotolare ora la ghiaia dei primi stradoni del monte. C'era anche lei, ancora quell'azzurro che lo prendeva per mano.

Quando la luna illuminò la porta della basilica e vide portare fuori i Ceri, cominciò a capire.

La loro silenziosa determinazione, quegli occhi preoccupati ma senza paura che anche lei aveva. Non era possibile che i migliori ceraioli, i suoi amici, gli anziani delle famiglie, irriducibili difensori

simbolo di Gubbio avrebbe avuto addirittura un intero, modernissimo, padiglione della mostra. Anche se ciò avrebbe significato che, la festa, d'ora in poi, si sarebbe dovuta svolgere con delle copie, identiche, anche se plastificate.

Lui era indeciso. L'idea di bruciare i Ceri gli faceva orrore, ma i segni del degrado della città e delle tradizioni sotto la pressione dello sviluppo, ora, non gli facevano far niente per impedirlo. Ormai era troppo tardi, già alte lingue si alzavano verso il cielo. «Il fuoco,



(Foto Alberto Fontanella - Fano, 1975)

delle tradizioni, che si erano battuti per salvare i Ceri, ora, in quella notte del primo anno del terzo millennio, volessero distruggerli. Immagini e parole gli si confondevano in mente: «Solo chi l'ama può strappare la bandiera».

Allora egli si ricordò. L'avevano deciso la sera prima: piuttosto che portare i Ceri alla esposizione permanente di Tokio, il loro amore aveva il diritto di farli a pezzi. Gli altri, i notabili della città

il più leggero dell'aria, come dicevano i Greci — pensò — torna alla sua patria immortale». L'anima dei Ceri ardeva e sarebbe tornata al suo paradiso. Lo sguardo si fece insostenibile per il calore, anche i loro volti ardevano, anche lei si illuminava tutta di quella luce insopportabile. Lampi e lacrime penetravano dietro gli occhi chiusi.

Fu allora che si svegliò. Un raggio di sole lo colpiva in pieno viso e capì che aveva sognato. Si girò

sua divisa di ceraioolo ben stirata dalla madre la sera prima. «Troppi film — disse tra sè — troppi romanzi, soprattutto troppi bicchieri di vino».

I tamburi e la musica della festa albeggiavano già nelle strade e il vento portava l'odore delle ginestre. Nell'uscire di casa, sua nonna gli diede il solito, fresco, bocciolo di rosa, uno dei primi nati nel giardino da mettere nel nodo

del fazzoletto.

Eccitato e pensoso per il sogno e per la festa, un brivido lo sfiorò, l'aria mattutina e gli stendardi pigri erano quelli della notte, ma oramai il sole saliva irresistibile ed onnipotente nel cielo. Avvolto nei suoi pensieri, le mani sprofondate nelle tasche dei suoi pantaloni di ceraioolo, si avviò per la messa.

Quell'azzurra lontananza lo stu-

più di nuovo. «Succede solo nei films e nei sogni» — pensò — vendendola passare proprio in quel momento.

Lei più bella che mai, stella di giorno per pochi occhi, sogno in piena luce. Lei, gli veniva incontro. La festa dei Ceri era di nuovo, come sempre, una promessa d'amore.

RANIERO REGNI

parole affidate alla pietra

Giuseppe Calzuola

Caposcuola di se stesso, e di nessun altro, Calzuola rifugge da norme stabilite a priori e da costruzioni sintattiche fini a se stesse. Non sbandiera rimedi alle piaghe del mondo. Accetta sul suo capo ferite che non si merita; sostanzia di carne devastata dal dolore i templi di pietra eretti agli dei della sua umanità.

Accade così che una massa informe e distrutta di uomini, disperatamente si aggrappa alla divinità del bene e della saggezza o viene sopraffatta dai falsi feticci del male. Il Bene ed il Male: li riconosce chi vede, e non chi striscia cieco come un lombrico nel fango.

Là dove la pietra diventa il volto del Santo, il corpo della Madre, o il disco eterno del Sole, il tormento visivo, tattile si placa. Nessuna forza del male può turbare l'eterna esistenza di tali giganti. A volte idoli malefici prendono il posto dei campioni della vera vita. Allora la pietra non si rasserena, né si distende alla luce, e gli uomini rimangono in preda ai loro tormenti.

Il dolore e la disperazione del mondo si accrescono senza ordine, si moltiplicano senza un fine e senza una fine. Singoli che si calpestano e si sopraffanno, nel tentativo vano di veder una luce a loro proibita. Quando ricadono, feriti, sconfitti, quando si accorgono della propria sventura, innalzano le note strazianti del miserere: ma son sempre pronti a calpestare, a vendere perfino un fratello.

Eppure è l'uomo che benedice il Sole; e uomini erano i Santi.



Il particolare riprodotto in figura focalizza la nostra attenzione sul nodo strutturale e formale di una delle sculture «dedicate» da Calzuola ai Ceri.

E' il punto in cui dimensione umana e sovra-umana si congiungono dialetticamente. Uomini, nella fattispecie ceraiooli, si protendono con il massimo sforzo possibile verso ciò che rappresenta per loro

scomposta della presa, l'allungarsi oltre misura delle braccia, evidenziano la profonda esigenza di questi uomini di aggrapparsi al Cero, unico mezzo che permetta loro di ascendere verso i santi e il sole.

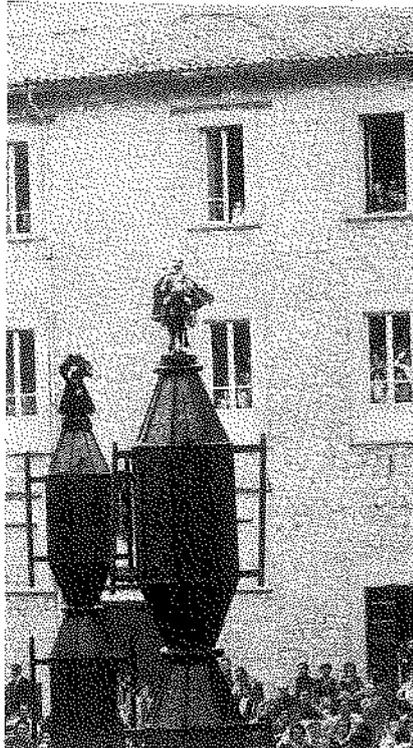
Singole esistenze si legano indissolubilmente assieme nello sforzo sovraumano di generare ritualmente una realtà che riassume le loro vite depurate da ogni congiuntura

una giornata particolare

La vita, in ospedale, segue ritmi suoi, lontani dalla realtà che entra, ovattata, dal di fuori. Tutto è filtrato, trasformato, rivissuto nell'ottica del proprio letto, della finestra, o del muro o della porta che si hanno davanti per tante ore del giorno. Cosicché anche un giorno speciale per gli eugubini, il 15 maggio, è sentito in quest'ottica speciale. Nicola era un vecchio acciacco, in ospedale da qualche mese, senza una malattia che sovrastasse le altre: tutte uguali, tutte importanti e tutte incurabili. C'è l'età — dicevano i medici —. C'è l'età — dicevano impazienti figli e nepoti —; ma a nessuno, proprio a nessuno veniva in mente che Nicola aveva una grande follia: voler continuare a vivere, nonostante i nemici interni ed esterni. Si trovò così, intrappolato, con la razione di due pillole rosa ogni dodici ore, proprio il 15 maggio.

Un giorno che, quando la sua primavera non sembrava avere fine, Nicola viveva con l'entusiasmo e la forza, la pazzia sotto il suo amato e stravagante Sangiorgio. Stravagante, perché, nonostante le scazzottate, le botte, due costole rotte, Nicola non era mai riuscito a guidare; mai. Con il passare degli anni il suo desiderio s'era trasformato, sublimato; ed era diventato, nel ricordo, una realtà vissuta. Così, quel 15 maggio risentì, vagamente, questa realtà immaginata e il suo vecchio cuore malandato fare capriole, come a vent'anni, come dovesse guidare e palpitare con il suo adorato Sangiorgio. La giornata iniziò come le altre, né bella né brutta: sveglia, dopo una notte insonne, brusca ed irritante. La vita riprende nelle corsie, quando — ancora è il cielo assente della luce del sole pieno — il suono del campanone giunge improvviso ed attutito dai vetri della finestra chiusa del corridoio. Nicola vorrebbe alzarsi e correre, ma resta apparentemente assopito nel letto bianco nella penombra del mattino. I pensieri di Nicola sono tanti,

pone ad altre, visi noti visi lontani, fantasmi muti che vanno e vengono. Il campanone ora tace, ma si indovinano nelle strade i passi giovani dei ceraioli, impazienti nell'assalto alla città che appena s'è svegliata.



Poi il giorno sale nella lentezza delle lancette di chi non ha niente da fare, mentre da fuori giunge, ininterrotto, il ronzio della gente che affolla i giardinetti pubblici. Fino al momento magico dell'alzata, verso le 12. Nicola non ha mangiato: al posto dello stomaco sente un grande vuoto che gli sale alla mente, con una grande voglia di uscire e mischiarsi, anzi annullarsi in tutto quell'azzurro, giallo, nero, rosso, bianco che dominano la grande piazza, e il verde dei giardinetti. Vorrebbe bere, a grandi sorsate, dai Ceri e dai Ceraioli la vita e la forza della primavera. Ma non può ed aspetta, insieme agli altri pochi degenti — oggi non s'è visto nessuno a far visita — il momento del passaggio dei Ceri, dopo la Callata dei Ferranti. Ecco, sono le 5,30-35-40; o s'è fermato l'orologio, vecchio come il polso che gli sta sotto, o il

folla è in agitazione. Nicola la vede dalla finestra aperta della corsia. Si inebria di movimento, tanto diverso da quello della propria camera d'ospedale, della giovinezza che di colpo ha la sensazione di non rivedere più, e si sente solo. I Ceri gli appaiono, ora, il simbolo di tutto quello che sta per lasciare o che ha già lasciato. Perché i Ceri — non è vero che sono tre prismi di legno — sono anche nostalgia impossibile per il passato che non ritorna.

Ed eccoli: avverte prima degli urli della gente, del trombettiere a cavallo che fende la folla con la spada sguainata, del primo capitano che annuncia trafelato che la grande sagra sta per concludersi. Troppo rapidamente, troppo rapidamente. Ed eccoli, finalmente. Nicola vede prima la macchia gialla di S. Ubaldo: un miraggio, sospeso tra la gente che applaude; poi un urlo: il suo Sangiorgio è caduto malamente proprio sulla curva contro il muro della chiesa di S. Francesco. Nicola non reagisce, sente il cuore tremare, è come fosse lui il capodieci. Sangiorgio si rialza, passa veloce, passa anche S. Antonio; proprio sotto di lui, che potrebbe afferrarlo con una mano, se volesse. Il turbine prosegue, Nicola chiude la finestra, e lento ritorna al proprio letto. La follia di vivere, che era stato fino ad allora il suo grande segreto, se n'è andata, insieme all'eterna giovinezza, da S. Ubaldo, S. Giorgio, S. Antonio, oltre i monti. Ora i fantasmi possono ritornare indisturbati, a fargli compagnia.

PINA PIZZICHELLI

CERAIOLO SALASSATO

Die 3 otobris 1769. Coram Ill.mo Magistrato comparise il Sig. Pietro Biagioli, procuratore dell'Ecc.mo Sig. Sebastiano Angelini chirurgo condotto di questa Città e nell'occasione fa istanza che Domenico Bartoletto dia al suo Principale paoli dieci dovutogli in vigore dello Statuto e dei Capitoli per quattro sanguigne (SANGUISUGHE), per due visite fattegli a S. Ubaldo, una di giorno e l'altra di notte, allorché gli cadde addosso il Cerio.

A.S.G. Fondo Comunale, Libro di Atti, n. 4,

BALDINO l'infermiere

Nonostante la mia ancor breve milizia nei ranghi del cero di Sant'Ubaldo, sono stato fortunato a conoscere e soprattutto poter apprezzare le qualità di un uomo, Baldino Minelli, che improvvisamente da circa un mese ci ha lasciati per sempre. Quello che in lui colpiva immediatamente, oltre al grande attaccamento alle tradizioni della nostra Gubbio, era senza dubbio la prontezza di spirito e la capacità ogni volta di sdrammatizzare situazioni un momentino «imbarazzanti» che anche il nostro cero ha conosciuto.

Per quanto riguarda questo aspetto non posso far a meno di ricordare due fatti che più di ogni altri riescono a delineare in maniera spiccata la figura di Baldino: nell'anno infausto in cui Sant'Ubaldo cadde «su la roscia» Baldino, che era solito far partenza dalla Porta insieme a Garibaldi, Eugenio Vispi ecc, quando venne a sapere l'accaduto ha prontamente esclamato: «che pu' st'anno l'avevamo aviato tanto bene». In un'altra occasione e precisamente due anni fa, quando siamo caduti dopo la prima Capelluccia, Baldino alla sera entrato nella taverna, vedendo musi lunghi di qua e di là cercò di risollevar l'abbattimento generale con la battuta: «su ragazzi almeno st'anno dovremo fa 'nna bella sbicchierata, ch'anno giti tutti tre bene».

Questi episodi stanno a dimostrare la semplicità, la schiettezza e la carica di simpatia che Baldino Minelli era capace d'infondere, elementi caratteristici tutti insieme in lui racchiusi, in lui vero eugubino, in lui appassionato ceraiole, in lui che ci mancherà anche quando, davanti allo spaccio che per anni ha gestito, non lo vedremo più consegnare a noi Santubaldari «quel mazzolin de' fiori...».

FRANCESCO PACIOTTI

sotto la stanga

scenette tragicomiche di

VENITECE VESTITI

Mi sfugge quando successe, ma c'è chi se lo ricorda. Un fotografo era stato incaricato per conto di un giornale locale di fare la foto ai tre capodieci con tanto di brocca e costume. Egli allora li invita per le 4 del pomeriggio nel suo studio e si raccomanda di venire «vestiti».

Arrivano tutti puntualissimi: due vestiti da ceraiole, il terzo col «vestito scuro, quello bono». Il fotografo seccato, educatamente lo rimprovera e gli fa: «E ma dovei capillo da te che n' t'aveo 'nvitato a 'mmatrimonio!»

LA SUPERCOMMISSIONE DE SANTUBALDO

Questa è fresca di grotta, è successa l'anno passato sul Corso.

Erano le quattro e tre quarti e tra i ceraiole della muta 'della statua' c'era un po' di maretta. Uno lasciava il posto e aveva portato con sé il sostituto. Dopo varie prove e controprove di spalle, dopo proclami come: «io so' 'n superceraiole, io so' 'l mejo...» ecco arrivare la supercommissione capeggiata dal Sor... che subito interviene con autorità: «pel bene del cero cercate de non litigà e volemoce bene; mettemo sotto 'l cero i mejo, perché 'l cero nostro è quello che dà il là alla corsa».

Mentre alcuni vecchi braccieri reclamavano un posto dopo anni di servitù, all'improvviso vedono spuntare la processione tra la folla. A questo punto per tagliare corto si sente unavoce energica sopra le altre: «la prima cosa da fa' è de levanne uno, nove enno troppi». Nessuno si fa da parte; Lucio allora fa: «n' ve preoccupate me levo io». Gli altri hanno un attimo di smarrimento, poi uno dei nove gli dice urlando: «te no, sinnò chi c... lo porta 'l cero!»

LI' 'L VESCOVATO

Qui l'anno scorso il cero di S. Giorgio cercava di riprendere S. Ubaldo in leggera fuga; le mute azzurre davano l'anima per raggiungerlo. Tra i tanti c'era un ceraiole «avezzo più ta le foto che ta la fatica». Egli invece di dare il cambio nel punto stabilito si sposta più avanti di qualche metro.

Quello che era scappato dal cero lo incontra sul monte e un po' arrabbiato gli chiede il perché del suo strano comportamento. L'altro di rimando: «so' scorso avanti, ché de to lì se pia l'ansaccata; coione, mejo te che io».

Commosa lettera del «Biciclettone»

Carissimo Eugubino, ceraiole, capodieci, scusa se con queste due righe ti dò disturbo; spero che tu e tutti di casa, tutte le Famiglie Bedini stiano bene di salute, come lo è di noi qui in Adelaide (Australia), compreso il tuo amico Nello

siamo visti sabato 2 marzo a un matrimonio, e abbiamo subito parlato dei Ceri, poi gli chiesi quali sono stati i Capodieci scelti. Nello mi rispose di non saperne nulla, ma dopo un po' sono arrivate le due nipoti di Nello, le figlie di

da me e abbiamo parlato subito dei Ceri dopo l'abbraccio di amicizia; mi hanno portato i saluti di tanti miei amici che domandavano del caro eugubino «Biciclettone», e così gli domandai come era andato il veglione e chi avevano scelto Capodieci.

Mi risposero Fernando Bedini.

sotto la stanga

Tito e «Carlinga»

LA MUTA DE LE CAPUCCINE

Tanti anni fa c'era chi faceva «ji omi pel cero». Anche un sangiorgiaro andò alla ricerca, e verso Belvedere reclutò un gruppetto di ceraioli. Li vestì con divise nuove di zecca. Durante la «mostra», come di consueto, i Ceri vanno a rendere omaggio ai Quaranti Martiri, e proprio di fronte al Monastero delle Cappuccine i nostri dalla camicia blu-elettrico s'imbattono con altri ceraioli e chiedono loro dove potrebbero prendere il Cero nella corsa del pomeriggio. Questi, ch'erano di S. Antonio, gli dicono in coro: «voialtri, se volete esse' sicuri de piallo, capitate toqui verso le sei; n' éte paura, che è per vo' come l'osso pel cane». Aspettarono, ma videro con grande stupore che i tre ceri andavano su, verso la chiesa di S. Francesco...

Passarono alla storia come la «muta de le Capuccine».

BALENELLA

Due o tre anni fa Sant'Ubaldo era caduto 'n par de volte. Prima avea 'ncriccato 'ntel muro de Didà, poi sul monte s'era colcato sopra la prima capeluccia.

Verso le 9 di sera, dopo che avevano riposto i Santi, 'Balenella', acceso ceraiolo di Sant'Ubaldo, silenzioso e mogio veniva per via Baldassini. Quando passò davanti il Ristorante Tessenaca, alcuni suoi amici, tutti sangiorgiari, gli dissero: «Balenella, que ce fai co' 'sto bel mazzo de fiori?». E lui, svelto svelto: «n'enzo fiori, è bietola, e 'l sapete che ce fo? Me l'autogestisco. Cotombri!».

I CASENGOLI

L'sapete che 'n tel cero de santubaldo hon fatto la commissione per controlla' le mute e i capodici?

Le malelingue hon ditto che tra 'npo' de tempo ta quelli de la campagna 'ngne voiono fa più alza' 'l cero.

L' sapete alora commo ji honno risposto due de campagna che voiono alzallo a tutti costi? Cussì:

— Menco

— Dimme Baldo

— L' sai come te li fregamo ta 'sti cittadini?

Diventamo casengoli anche no'! 'n te pare ch'è 'na bella 'stuzia tista?

STUPIDARIO SUI CERI

SANT'UBALDO È PERICOLOSO

Gubbio — I famosi ceri di Sant'Ubaldo, protettore della città di San Francesco ed il lupo, finiranno in tribunale. Sono stati «citati» dallo studente Giampiero Zironi di Perugia, il quale, in maggio, durante la tradizionale processione, è stato colpito al capo da un cero piuttosto voluminoso. Mentre uno dei confratelli dell'Università dei muratori faceva «l'alzatella», cioè **innalzava al cielo una grossa candela in omaggio a Sant'Ubaldo, il cero gli sfuggiva di mano e finiva sulla testa dello Zironi.** Il giovane è stato ricoverato in ospedale con una decina di giorni di prognosi. Di qui, la denuncia contro la «confraternita» e l'amministrazione comunale, responsabili della manifestazione. Anche un turista romano, Orlando Lunati, è stato ferito da un cero. Non ha sporto denuncia: «Perdono tutti — ha detto — in gloria di Sant'Ubaldo». Non è difficile prevedere che la confraternita e l'amministrazione civica di Gubbio dovranno pagare almeno le spese d'ospedale di Zironi. da «Tempo» del 25 luglio 1975.

SAGOME DI CARTAPESTA

«Corsa dei ceri». **A mezzogiorno vengono portate in processione tre grandi sagome di legno e di cartapesta sormontate dalle statue dei santi Ubaldo, Giorgio e Antonio abate, protettori delle corporazioni dei muratori, mercanti e contadini; nel pomeriggio dello stesso giorno, le tre statue vengono trasferite di corsa, lungo le mura della città, fino al santuario di sant'Ubaldo.**

da «La Settimana Enigmistica» del 21 luglio 1984.

tutto contento, e pure io, perché gli Eugubini hanno scelto un uomo di fiducia, come tanti eugubini hanno sempre avuto fiducia dei Bedini. Tutti: il babbo tuo e zii ricordano la mia famiglia, e quel galantuomo di Rigo Angeletti, mio padre. Ma di più per me è stata una grande soddisfazione di stima quando non

trina che Quinto mi affidava.

Questo prima che venissi in Australia nel 1949-50.

Fernando, con queste parole voglio da così lontano applaudire anch'io, come i ceraioli hanno applaudito il giorno del veglione nel scegliere te a rappresentare i co-

Voglio farti i migliori, sinceri auguri anche se sono di S. Giorgio, ma non importa, non possiamo essere solamente di un colore, perché serinò i Ceri non si fanno.

Adelaide, 5 marzo 1985

ARMANDO ANGELETTI

altro che i «Duran Duran»

E mi capita, per caso, di incontrare Rodolfo.

Manco a dirlo un sangiorgiaro come me. L'occasione è fortuita, ma dopo il primo momento di «em-passe», il discorso ricade ovviamente sulla febbre ceraiola.

Non storgano la bocca i santubaldari e i santantoniari... è stata una conversazione obbiettiva. D'altra parte le stesse «chiacchierate» si sarebbero tinte di nero o di giallo secondo l'appartenenza degli occasionali interlocutori a questa o a quella fede ceraiola.

Ci può essere chi non «digerisce» l'azzurro...: può girare pagina!

Ma, scherzi a parte, Rodolfo mi ha raccontato un «momento» della sua carriera ceraiola che ho ritenuto essere all'altezza di ogni speculazione, meritevole senz'altro di essere raccontato a tutti. Agli anziani ceraioli che possono riscoprirvi qualcosa di personale, a noi giovani ceraioli che possiamo e dobbiamo «imparare». Non credo di essere all'altezza del compito di educatore, non voglio nemmeno farlo, ma sono sicuro che quanto segue può veramente «etichettarsi» come: VERO MOMENTO DI VITA CERAIOLA!

«Fu 'n annata disgraziata — esordisce 'l Popi — subito dopo l'alzata, durante le girate, facéo 'l barrelone dietro; c'era 'n mare de gente che entrava e scappava, comunque giravamo abbastanza bene. Ad un certo punto me te sento 'sta mano pesa pesa, e co' la coda de l'occhio m'acorgo che c'era 'na stanga «pulita». Madonna mia toqui cademo... E di fatti, altri due o tre passi e sento che sto Cero comincia a pesà 'm bel po'. Me butto sotto co' la spalla e cerco de tené duro... macché, 'l Cero me scivola, allora co' i due bracci cerco de regge, de regge... niente da fà... m'altrù col braccio sotto la stanga giù per terra.

Cercamo de rialzacce e arpartimo. Quando semo dopo 'l Comune 'l capodieci comincia a rallentà e ce fermano. Via ragazzi — dice qualcuno — vedemo d'arindrizzal-

'sto braccio che me comincia a fà male... ma 'n ce fo caso anche perché me da più fastidio la cojonarella dei santubaldari e dei santantoniari.

Dopo 'n quarto d'ora il dolore però comincia a fasse più forte, vedo mi nipote e vo giù l'ospedale... ma tutto 'n silenzio, perché ero de servizio.

Al pronto soccorso me guardano e 'l dottore, che n' era de Gubbio, me dice: caro Pierotti, dobbiamo fare le lastre, gli accertamenti e lei dovrebbe fermarsi qui!

Io je rispondo: Dottore fate-me vedé i Ceri oggi, domattina vengo giù e me fate tutte le lastre che volete.

'N somma so riuscito a convincelo. Me mettono 'na fasciatura e via sotto 'l Cero.

Non me sentivo molto bene ma 'l 15 maggio è 'l 15 maggio.

'L giorno dopo vo giù e me sento

sonà 'na campana... Dobbiamo operare, dobbiamo operare...

E io penso: va bene tanto a mò!

Morale della favola, adesso 'l posso anche di perché ormai è passato: m'hanno operato tal braccio ch'era armasto sotto la stanga, perché me s'era staccato 'l muscolo dalla spalla e m'hanno messo 28 punti!!

Ma anche quell'anno, Dio ha voluto, ho visto i Ceri e l'ho presi... mejo de così. N' te pare?».

Rodolfo, 'l Popi... un Sangiorgiaro, un episodio, un momento...

Altro che contestazione, macchinette fotografiche, riunioni, Duran Duran: un ceraiolo.

E vi pare poco? Non importa a quale cero appartenga: il meraviglioso mistero della fede ceraiola che accomuna tutti nello sforzo si è ripetuto ancora una volta.

EURO GRILLI

SANT'ANTOGNO

Sant'Antogno è vecchiarello, è vero,
ma fugge veloce più del vento,
nn'è per gnente cummo quel'altri doe
che ié tocca arposasse a un istante.

Nco la tonnica grespèta e svolazzante
ncol cordone che lo stregne dentorno
i sandoli leggeri e tutti a fessure
'tusiasma et emuzsiona le criature.

Sant'Obaldo se crede d'esse' 'l primo
e n' s'acorge de pende' spesso e volentieri;
San Giorgio sun col cavallo brocco
armène 'ndietro per magnè la bitala.

Te, vecchiarello arzsillo, dajela,
che ne fesse 'nna bella scorpacèta,
pe' la gloria tua che vien cantèta
da tutti i fedelissimi tua concordi.

Iapasionèti tua piangon de gioia,
quel'altri t'aguardono spauriti;
l'hon da capì, se l'hon da mette' 'nte le teste,
che iabirono confuse e spaesète:

cummo Te n' c'è proprio nisciuno,
Te si sempre 'l solo, 'l primo.
Adimandeie perché se dònno tanto da fè,
mpo' dimme, co' voiono da Te?

L'ULTIMO ABBRACCIO

Eravamo in quattro della Classe 1927, vicino al «Maggio Eugubino», dopo l'alzata dei Ceri del 1983: Te, io, «Checco de Giretta» e «I Barcarola». Ad un tratto arrivò il cero di S. Ubaldo e subito fummo sotto per una spallata: Checco e I Barcarola a punta, io a ceppo con te a braccere. Un giovane santubaldaro, che forse non gradiva la presenza di un sangiorgiario e di un santantoniano, più volte cercò di darmi il cambio; allora tu con grinta ceraiolesca gli urlasti: «levate dai cojoni».

Volammo fin giù da Renato il fotografo, e alla fine ci abbracciammo felici e commossi. E tu dicesti: «Hi visto Classe? Ancora semo boni!»

Nell'84 non fosti presente ai Ceri ma arrivasti per il giorno di San Ubaldo. In agosto celebrasti il 25° del tuo matrimonio, lassù, vicino al «Vecchietto» ed eri veramente felice in mezzo alla tua Signora e alla tua diletta Delia. Quando a sera ci salutammo con un abbraccio mi dicesti: «ci arvedremo a Maggio».

Maggio è arrivato e tornano i Ceri, ma Tu, per un fatale destino, non sarai presente e saremo in tanti a notare la tua assenza, perché eri veramente «un bel ceraio». Nel «Maggio Eugubino», nei bar, in mezzo ai tuoi Concittadini e tra i compagni di lavoro, portavi sempre la tua nota di allegria, la tua battuta simpatica e con tutti ti mostravi generoso, proprio da vero signore. Quando poi attaccavi con i Ceri ti rendevi ancora più «geniale» perché sulla tua bocca fioriva il gergo ceraiolesco nella forma più genuina. Sembrava i nostri discorsi riandavano alle tante Corse passate, ma soprattutto ai Ceri mezzani del 1942, del '43, del '44 e del '45, e per questi «t'incazzavi anche». Una volta — ricordo — per un articolo su «l' Eugubino» che non ti aveva «sconfinferato» mi rimproverasti e mi chiedesti perché non ero intervenuto, e tra l'altro mi dicesti: «te che si gito a scola, scrivelà la verità; faielo sape' che se c'anno i Ceri mezzani è tutto per via nostra; l'emo arfatti

e ce semo pagati anche lo 'svincolo' per arpialli dal magazzino della Stazione. Hi capito? Scrivelo che n' se dicessero 'n giro tante «cazzate»; 'n te ricordi che dalla Stazione li portammo da Flavio «de Rumore» per ardaie 'na arcomodata? 'nte ricordi quando venivi giù con lo «Smimato» e ce facevi 'l lagno de sistema' anche il vostro cero, quando a noi altri, ché eravamo o di S. Ubaldo o di S. Giorgio, 'nce passava manco per l'anticamera del cervello? 'Nte ricordi quando nel '44 semo giti col «Riccio» in testa su da Cecchini (Commissario Prefettizio) a chieder 'n po' de pasta per fa' 'l pranzo?»

Battevi sempre lì. I Ceri mezzani erano il tuo pallino, e avevi ragione, perché, con quei Ceri, noi del '27 iniziammo a manifestare la nostra passione ceraiolesca con spontaneità, gioia e stile.

Le vicende della vita, poi, ci hanno tenuti lontani per lungo tempo, ma l'amicizia non è mai venuta meno. E me la dimostrasti a Esch quando fui ricoverato in ospedale. Le tue visite erano con-

tinue e nonostante i divieti di Suor Ildegard arrivavi col fiasco del vino, quando invece la mia cura era tutta a base di acqua, di dentro e di fuori, di giorno e di notte!

Il 25 aprile u. s. ho partecipato alla Festa dei Sangiorgiari, bellissima sotto ogni aspetto, ma io mi sentivo triste: il mio pensiero era rivolto a Te; e quando sei stato ricordato bravamente da Gigino Viola ho pianto perché mi sei stato veramente amico.

Anche quest'anno i Ceri voleranno. Le vicende terrene non li fermeranno mai, e — stai tranquillo — per le vie di Gubbio riecheggerà ancora «fazzoletto puntato davanti». E sono certo che Tu, insieme a «Gonnella», «Nino», Tasso, don Gaetano, «I sor Menchino», Adolfo «de Borio», «Baldino l'infermiere», «Mimmo de Chicchirillo», il «Menippo», e tanti Eugubini che hai incontrato ci farete «l'accompagnamento». Così il canto ceraiolesco sarà così potente che — come diceva l'amico «Calcina» — «scalcerà i muri».

«L. PACIO»



Da sinistra: Don Gaetano, insieme a Enzo Pifarotti «Periolo» e Alberto Nicchi

SULLA COSTA AZZURRA COI CERI NELLA TESTA

Quando sono al di là di Ventimiglia e di Mentone nella rapida corsa verso Cannes «m'illumino d'immenso» e ciò mi accade ogni volta che varco questo confine allorché l'intensità della luce si fonde con la violenza del colore ed il mare, che appare e scompare senza sosta tra uno scoglio e l'altro e poi si apre nella sua sconfinatezza: appunto il mare del poeta Valery dei «Cimiteri Marini», quel «mare che sempre finisce e sempre ricomincia».

Reminiscenze da poeti, immagini di pittori si affollano nella mia testa mentre penetro in quell'utero materno di tanti splendori che è la Provenza: andiamo a rivisitare i luoghi dove lavorarono i più grandi maestri del colore, andiamo a vedere l'«atelier» di Picasso ceramista ed il nuovo Museo sul quale la ridente «petite ville» di Vallauris custodisce piatti e pennelli dipinti da quel sacro mostro che fu, che è Picasso. Al centro della Piazzetta antistante il Museo ecco la statua in bronzo del «ragazzo con la capra»: per placare le divinità ctonie o simbolo di mansuetudine del gran vecchio Pablo? Certo chi potrebbe negare che l'angelo e il demonio sono in lotta tra di loro alle sorgenti della creazione artistica? Entro nel piccolo ordinato museo ancora quasi in allestimento un po' imbarazzato dallo sguardo magnetico del gran vasaio ultraottantenne che lavora al tornio e riversa in piatti e formelle il suo formidabile «duende» ora severo ora ammiccante dalle sue foto.

I colori di queste creazioni fittili sono violenti, categorici, «trompe - l'oeil»: non ci sono mezze tinte o compromessi cromatici; sono come la terra di Spagna ed i cieli della Provenza ma sono anche colori ceraioli.

Sì, colori ceraioli perché Picasso sarebbe rimasto ammaliato da quella festa del colore, del suono, «di figure in movimento» che ha luogo il 15 maggio: appunto la ceromachia.

Foggio questo vocabolo perché in una piccola stanza del Museo contemplo una serie di piatti di favolosa bellezza che rappresentano i momenti classici, «i passaggi» e la cinematica della tauromachia di Spagna. Anche i Ceri sono una lotta, una battaglia con il pericolo, con la «fifa», con il brivido: senti che la morte è vicina, è sfiorata a volte dal ceraiolo come lo è sempre dal

torero.

Anche il ceraiolo deve torear, fare le sue acrobazie nelle alzate, nei cambi terribili delle callate, nelle cadute plateali dei Ceri che offrono spesso materia di ridicolo proprio come avviene nella Corrida.

Ma, il «cadeau» più bello lasciato da questo genio del nostro tempo alla Città di Vallauris è il grandioso affresco che ha per titolo «La Guerra e la Pace» un pezzo di pittura che lascia lo spettatore attonito sotto la volta di una cripta a meditare sulla nuova Apocalisse... Quando esco all'aperto quasi a notte, una folata di vento di maestro,

il terribile «mistral» spande per l'aria i profumi della primavera della Costa Azzurra dove io sono giunto con Picasso e con i Ceri nella testa.

Grazie Signor Sindaco di Vallauris, grazie Signor Assessore ai beni culturali di avermi consentito con amichevole ospitalità la scoperta di una piccola Capitale dell'arte moderna, di una città festosa che attraverso mille botteghe artigiane perpetua la «noble art» che fu di Mastro Giorgio.

Grazie, ma soprattutto arrivederci.

FERNANDO NUTI

le grandi mute degli anni 1950 - '70

LA MUTA "DELLA MADONNA DEGLI ANGELI"



Anno 1960 — davanti alla Chiesa di S. Maria al Corso: Ivo Grilli capodieci, «l'Bobo» a «barelone». Sotto la stanga sinistra: «l'Toppana» col «Moretto» a bracciere, Piero Capponi, «Lallo de Pepolo», Sauro Spogli. Sotto la stanga destra: «l'Ciuettone», Nazzareno Gasparri, «l'Picchio», «Mentula» con Carlo Lauri (quest'anno 1° Capitano dei Ceri) a bracciere.

I Ceri girando per questa piazza...

Con questo numero di VIA CH'ECOLI si conclude la pubblicazione dei processi penali per reati commessi il giorno dei Ceri, tra il 1664 e 1858.

Attraverso le deposizioni e le testimonianze giurate dei ceraioli la Festa ci appare «dal di dentro», sotto una luce nuova. Dai documenti sono emersi particolari finora sconosciuti e uno spirito diverso da quello che traspare attraverso le pagine dei «Libri delle Riformanze», scritte dai segretari comunali. Sembra, insomma, tutta un'altra festa, viva e vibrante come quella odierna. Balza evidente la stessa ebbrezza e incontenibile passionalità, lo stesso attaccamento al cero, la stessa devozione al Patrono.

Frequenti erano gli incidenti, o per piccole e meschine vendette personali, o per gravi minacce contro ordinamenti e valori che il tempo aveva codificato. Ieri scattava lo stesso comportamento di oggi, fatto di gesti incontrollati, forsennati, e soltanto apparentemente «matti»; gesti che hanno, invece, una loro «logica» nel contesto ceraiolo.

Il primo episodio è un litigio per un fazzoletto di 'ciambelle' che un ceraiolo santubaldaro stava distribuendo durante le «birate»; il secondo è una violenta rissa, che miracolosamente non si conclude in una tragedia. Dall'imputato è descritta con un linguaggio efficace e «moderno».

Un grazie all'amico Rampini per l'eccellente esecuzione grafica.

ADOLFO BARBI

L'ACCUSA

Adi 13 giugno 1711.

Paolo del q. Tarquinio dalla Villa di Nogna, d'età 45, dice che il giorno della Vigilia di S. Ubaldo, stando egli vicino al Cereo delli Muratori quando fu in questa piazza, havendo egli su le mani un fazzoletto di Ciambelle, glielo levò di mano Giuseppe figlio di Carlo Martella che vide armato di col-

“BARDASSO CHE FAI ?”, ... e principiò la rissa.

Die 19 maij 1664.

A Ubaldo Conventini Contestabile. Il giorno quindici del corrente mese di maggio mi successe quanto raccontai a V. S.; sappia dunque che, mentre li Ceri che si portavano a S. Ubaldo erano qui in Piazza, io venni qui per vederli e, doppo arrivato che fui e che si partivano li Ceri, vidi che avanti le scale del Palazzo del Magistrato si faceva rumore e ivi corsi per vedere che fosse; quando fui li vidi che Ventura Venturelli era in rissa con uno di quelli delli Bagiani... che aveva tirato mano ad una storta, Francesco di Gamaitone haveva una cetta alzata per voler offendere Ventura mio cognato; volsi pigliare la cetta per trattenerla, acciò non offendesse mio cognato, e nel volerla pigliare detti nel taglio di quella da me stesso e restai ferito nella mano manca a traverso d'una buona ferita (lunga circa tre deti), dalla quale ne scappò una quantità di sangue (...); doppo che fui ferito me ne andai verso la piazza di S. Martino per trovare il Sig. Cerusico e lo trovai per strada e mi ordinò che facessi la chiara alla ferita,

come feci; mio cognato seguì, cred'io con li Ceri e non successe altro per all'ora.

In detta rissa vidi armati il giovane Bagiani (Giovanni Paolo) d'una storta che l'haveva sfoderata su le mani, Francesco di Gamaitone con la cetta su le mani e Ventura mio cognato che aveva una pistola, ma non posso dire se fosse a ruota o a fucile (...); vi erano anche molte altre genti che havevano l'arme alle mani, ma non posso dire chi fossero, ché vi era molta gente (...).

Io non so perché causa principiò la rissa tra li suddetti, ma mio cognato doppo mi ha detto che lui (Bagiani) andò per drizzare Baldo il fornaro, che sta alla porta di S. Croce e che era cascato mentre si girava il Cerio; il giovane Bagiani, mentre arizzava Baldo, dette uno scossone a Ventura, quale gli disse: «bardasso che fai?»

Il giovane subito tirò mano alla storta, e così principiò la rissa.

G. LORENZO DE CRESCINI

A.S.G., Fondo Comunale, Carteggio, busta n° 91, 1664.



tellone, ma esso Paolo non vidde altro, perché subito fuggi via e se ne andò a pigliare altre ciambelle in una casa sopra al Portone dove era il Palazzo del Sig. Contestabile e la sera poi seppe dal figlio di Biagino che era successa rissa e baruffa nel tempo che li furono levate le Ciambelle (...).

LA DIFESA

Adi 30 maggio 1711.

Giuseppe di Carlo (Martella) dalla Villa di S. Angelo d'Assino, d'età 20, depone che il giorno del-

la vigilia di S. Ubaldo nel mentre erano i Ceri girando per questa piazza grande, dispensandosi le cialde a quanti ch'erano del primo Cero da Paolo di Tarquino lavoratore al podere V°. Aia Vecchia nella Villa di Nogna, li si accostarono molte persone per toglierli le cialde e nacque rissa tra Checco figlio di Biagio lavoratore nel Podere V°. Mesola nella Villa di S. Angelo e tra Checco degli Ambrogetti nella Villa di Casa Morcia, lavoratore delle Monache di S. Benedetto, e l'istesso esaminato vide che Checco di Biagio con l'archibugio che aveva in mano diede

una botta in testa a Checco degli Ambrogetti, che sfoderò subito un cortellone (...); incorse della gente e, poiché fu supposto che anche lui fosse nella med. a rissa, anco esso fu percosso in testa con un colpo di cassa di pistola da una delle Guardie del Sig. Contestabile, che non so chi sia; per il che esso fu costretto cacciar mano un cortellone, mentre gli era già stata levata via la pistola dal Sig. Carlo Carbonana, ch'era accorso per spartire in tal rissa (...).

A.S.G., Fondo Comunale, Carteggio, busta n. 126, 1711.

ALL' ARIA APERTA

Le taverne finalmente in piazza! Il 1984 ha visto risolto un problema che da tempo si sentiva, cioè la taverna vissuta come unico luogo di ritrovo per i ceraioli, i cittadini e turisti; la sera della vigilia della Festa dei Ceri era divenuta invivibile, per questioni di spazio e strutture.

L'idea di utilizzare vie, piazze e luoghi caratteristici del centro storico per allestire taverne è stata accolta favorevolmente. Io seguí da vicino i preparativi della taverna di S. Ubaldo nella Piazza di S. Pietro, e in serata visitai gli altri luoghi di ritrovo, di cui voglio darvi un breve resoconto.

La vigilia dei Ceri in Piazza S. Pietro iniziarono i preparativi con la sistemazione di luci, stendardi, bandiere e fiori; fu posto anche un lungo striscione con la scritta «Grazie S. Ubaldo», un ringraziamento veramente sentito dall'intera cittadinanza per la sua protezione in quei minuti spaventosi del 29 aprile. Per delimitare lo spazio riservato alla «taverna» e renderla più accogliente furono sistemati due vecchie birocette. Passanti incuriositi sostavano, chiedevano, e così s'intrecciavano lunghi discorsi intessuti di ricordi. A sera la piazza cominciò ad affollarsi e già si sentiva quella sottile emozione che sempre accompagna la vigilia, anche se un po' mascherata dal vociò, canti, grida e balli.

Famiglie intere, bambini e anziani si riversarono in piazza per ritrovarsi insieme senza preoccupazioni di spazio e di calca soffocante.

La gente parlava, raccontava, si divertiva. Al suono di una fisarmonica

lavano, cantavano in sana allegria. La volta del cielo stellato sostituiva quelle troppo severe e anguste delle vecchie taverne, impregnate di fumo e umidità. La luce dei riflettori creava contrasti e un fascio più potente illuminava la statua lignea del Santo, tenuta in alto in una nicchia. Più in basso la brocca, maestosa e sfavillante, che tanta parte ha nella nostra festa. Le vie e i vicoli del centro storico erano animate da tanta gente che cantando e rumoreggiando si spostava da una taverna all'altra. Mi unii a loro, mentre ragazzi e ragazze formavano catene e girotondi. Le vecchie mura annerite dal tempo nella loro fioca illuminazione sembravano vivere una eterna giovinezza.

Nella piazza dell'antico quartiere di S. Martino era stata allestita la taverna dei ceraioli di S. Giorgio, e continuando tra stretti vicoli e vorte medioevali, quasi nascosta e suggestiva trovammo

la taverna del Capodieci di S. Ubaldo. Dopo un abbraccio e un augurio al «Roscio», presi su per la ripida Ripa e arrivai al «voltage» dove era stata preparata la taverna dei ceraioli di S. Antonio. Anche qui allegria tra un bicchiere di vino e un «tozzetto». Scesi poi in via Baldassini e sotto gli archi del palazzo trovai la Taverna dell'Università dei Muratori. Ed eccomi infine nella piazza di S. Giovanni dove c'era una folla festosa, che si esibiva in balli. vecchi saltarelli guidati da una fisarmonica e una tromba. Qui lo scenario era ancora più bello; alzando gli occhi si vedeva il monte che domina la città e l'innalzarsi maestoso del Palazzo dei Consoli.

La taverna — seppi — fu preparata spontaneamente da un gruppo di ceraioli per rallegrare chi volesse vivere insieme quella attesa gioiosa.

LUCIANO CASAGRANDE

Ragazza

Risale il pendio la ragazza
e sul capo ha la brocca con l'acqua.

Le cicale si sgolano roche,
orchestrando dai pini rocciosi.

Le farfalle sono fiori
su di un prato d'aria.

Una rosa solitaria non ha profumo
lontana da fresca sorgiva
e passerà nel soffio del vento a disfiorsarsi
come un sogno impossibile a rimanere.

UMBERTO AJO'

1885: «uno fu portato orizzontalmente a spalla . . . »

Gubbio 18 maggio 1885 (*La festa dei Ceri*).

Chi dei lettori della *Provincia*, specialmente umbri, non conosce la festa dei *Ceri* di Gubbio, del 15 maggio, se non per vista, per fama? Io per la prima volta l'ho veduta quest'anno, e dico la verità che vi ho trovato da divertirmi (...).

Per verità ho perduto una parte molto interessante della festa, qual'è *l'alzata dei Ceri*. Questa *alzata* consiste nel fermare a un sopporto a sbarre di legno, i tre ceri, di S. Ubaldo, di S. Giorgio, e di S. Antonio, che sono formati da tre prismi di legno, vuoti, con basi a cono in cima a cui sono fissate le statue dei tre santi in costume: i ceri si fermano con zeppe, si versa dell'acqua nelle fenditure per la presa, e quindi i vasi vuoti si gettano sopra la gente accalcata: bella funzione! Dopo *l'alzata*, e qualche *bireta* in faccia alle case delle autorità, e degli amici dal vino buono, i ceri si legano al muro, in via delle fonti, precisamente alla casa del signor Antonucci, attuale segretario del comune.

Dopo di che i *ceraioli* si recano al pranzo di prammatica fissa, a pietanze di pesce a spese dei *ceraioli*, e in parte maggiore del *capitano*.

Carica importante il capitano, che si elegge a sorte tra i muratori, ogni volta per due anni, per due capitani (...).

I *ceraioli*, usciti dal pranzo, con berretti rossi, scamicciati, con fascie colorate alla vita, passeggiano per le strade centrali, il corso, gridando e cantando *de omni genere musicorum*, da viva S. Ubaldo a viva Mazzini.

Verso le 5 al segno dato dalla campana del Comune, i *ceraioli* vanno a riprendere i ceri, per la parte più bella della festa. Questa volta, in ragione del tempo cattivo, mancò una parte curiosa, l'incontro dei ceri con la processione di chiesa, col vescovo che benedice i ceri inclinati, prima di mettersi in fuga. E che fuga? La vide l'arcivescovo Foschi, quando anni orsono fu esso a dare la benedizione ai ceri che per miracolo si salvò, fuggendo anche lui. Qui è il punto più bello, e, *ut ita dicam*, imponente; la fuga dei *ceraioli* coi ceri su le spalle, per quanto è lungo il corso, con gridi di *avanti, viva*, canzoni amorose, politiche, sacre, con immenso fracasso.

Avanti va il cero di S. Ubaldo, poi quello di S. Giorgio, l'ultimo di S. Antonio. S. Ubaldo è preceduto da una trombetta e un capitano, tutti due a cavallo, e da uno a piedi con l'accetta

in mano a fare il largo tra la folla; S. Giorgio da un capitano a piedi, e uno con l'accetta, S. Antonio dal solo con l'accetta.

Una fermata a S. Spirito, per bere, uno per uno, a bocca, ai barilozzi, e quindi giù sempre di fuga, a S. Francesco, girando la piazza, messa a giardinetto; e di lì in pochi minuti, fino alla piazza della Signoria: lì, su lo sbocco, fermati per bere e quindi le tre classiche *birete* su la piazza. Da la piazza in fuga, si mettono per la salita del monte Ingino, fino alla sommità, dove depongono i ceri, nel convento di S. Ubaldo. Io scesi nel giardinetto, e mi presi gusto a vedere il cero di S. Ubaldo in una ventina di minuti giungere in cima al monte: dico il cero di S. Ubaldo, perché degli altri due, uno, perché rotti, fu portato orizzontalmente a spalla, e l'altro non lo vidi, se non quando il cero di S. Ubaldo era alla cima.

Era da credere che fosse accaduto qualche cosa di grosso: ma non fu niente, per quanto intesi. I *ceraioli*, deposti i ceri, scendono cantando alla città, tra i fumi di Bacco (...).

in «Provincia dell'Umbria» n. 133, 1885

PANURGO

FIORI & PIANTE

Il presidente azzurro è sempre... viola

Il garofano montano ha perduto due petali... rossi

Il «maggio» è un arbusto «mezzo ito», per il troppo freddo

Il timo è una piantina da orto

Il salice piangente trapiantato in luogo ombroso può «pià» anche a maggio

Tutto questo OK.

Ma sperimentare se le «cerque» fanno le «merangole», questo — scusate — è una gran cassata!

«Te que dichi»?

...E SCOSSE

Magnacase ha retto al terremoto! Qualcuno ha bisbigliato: «anche lui» però ha uoto bisogno de qualche puntello per armané su», come Presidente. Scherzi a parte, rallegramenti.

Aeternum invece «n' ha retto! alla prima sgrullata è gito giù!» Scherzi a parte, anche lui attende un contributo per la riedificazione completa fra due anni.

A VIA CH'ECOLI '85, supplemento a «Il Lato Umano», hanno collaborato: Università dei Muratori: Carlo Lauri 1° Capitano; Giovanni Martini 2° Capitano.

Santubaldari: Bellucci (Carlinga), Casagrande, Martinelli, Mazzacrelli (Tito), Paciotti, Panfilii Lucio, Rampini, Regni, Sannipoli, Zaccagni.

Sangiorgiari: Ambrogi, Angeletti, Calzuola, Gavirati, Grilli, Nuti, Massimo Panfilii, Spogli, Stirati.

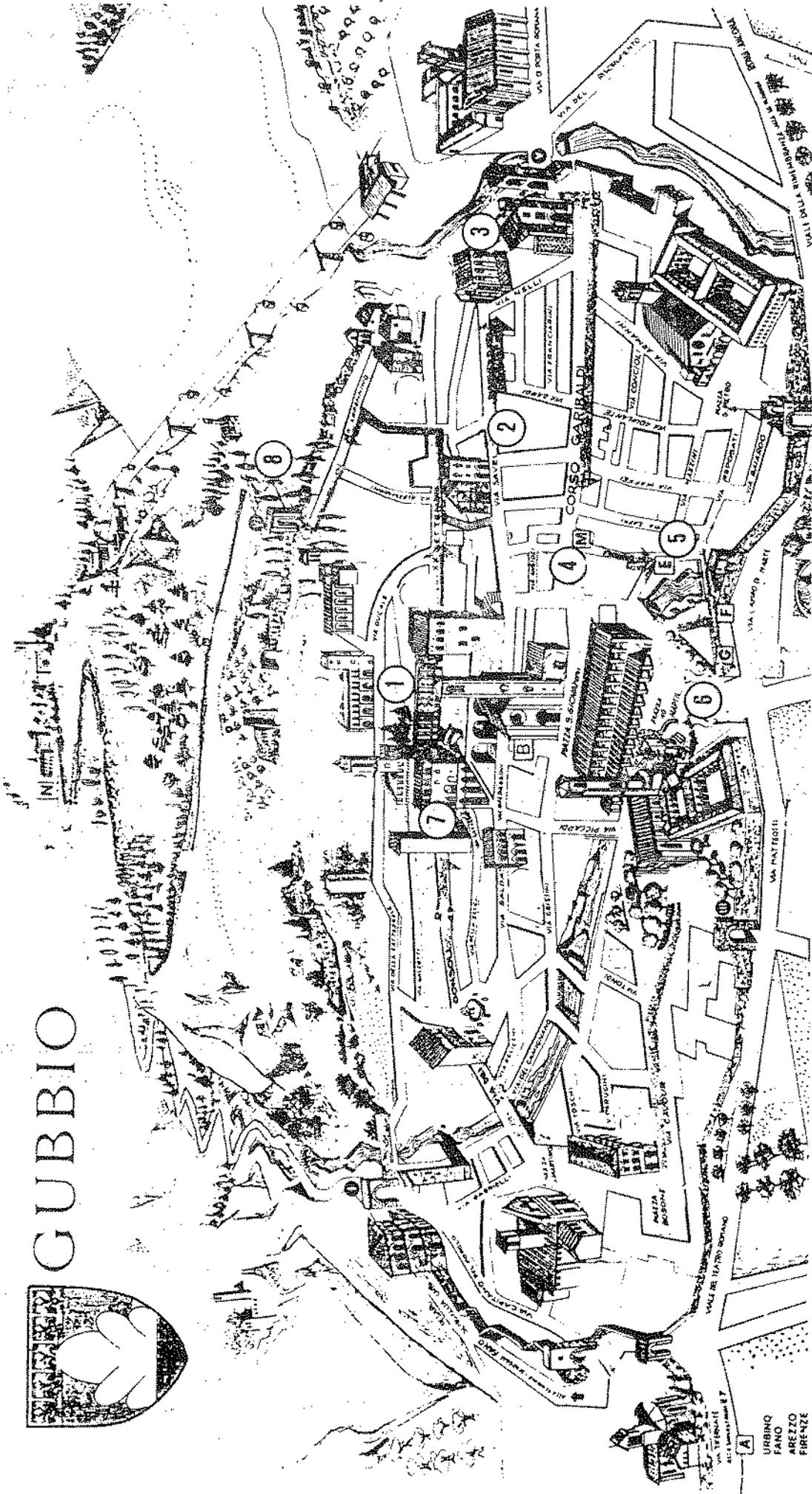
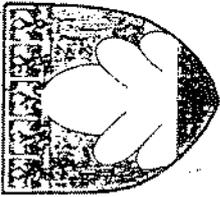
Santantoniari: Ajò, Barbi, Bedini, Chiocci, Cicci, Don Fanucci, Farneti, Gini, Menichetti, Pizzichelli, Rossi, Tabarrini.

Redattore: Adolfo Barbi.

Finito di stampare il 10 maggio 1984 presso la Tip. S. Girolamo - Gubbio

Speciale "Ceri"

GUBBIO



- 1 Cerimonia dell'investitura e sfilata dei Ceri
- 2 Sosta dei Ceri prima della Corsa pomeridiana
- 3 Cellata - di Via Dante e del Corso
- 4 Birata - del Cerco di S. Antonio in Piazza Obelisi
- 5 Prima sosta dei Ceri
- 6 Cellata - di Via Mazzatinti
- 7 Seconda sosta - Birate - in Piazza della Signoria
- 8 Terza sosta - ascesa al Monte

CORSA DEI CERI

URBINO
FANO
AREZZO
FIRENZE